L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 31:

TESTO:

INCISIONI:

REBUS.

Spiegazione del Rebus N. 30: **La storia è una corte di cassazione in permanenza.**

SCACCHI

Problema N. 888

di H. van Duber

(Concorso a premi americano)

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 2 mosse.

Soluzione del Problema N. 883
(Hamilton)

BIANCO	NERO
1 A d2–b4	1 Ad libitum
2 Matta con molte varianti.	

Soluzione del Problema N. 884
(Bolus)

BIANCO	NERO
1 D h1–f3	1 Ad libitum
2 Matta con 13 bellissime varianti.	

Solutori: Sigg. Conte Rozwadowski, Alessandria d'Egitto; Victor, Udine; Victorino Ac y del Frago, Pamplona; F. Labella, Isernia; Vignali, Lodi.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'Illustrazione Italiana, in Milano.

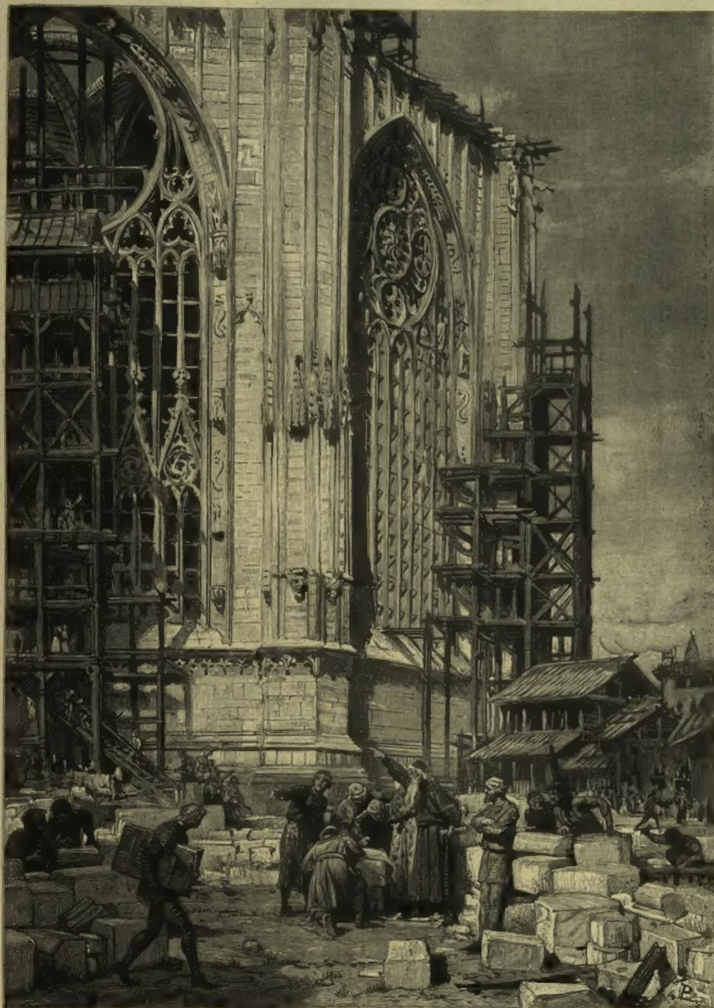
Spiegazione della Sciarada N. 30: **Trasimeno.**

Spiegazione del Logogrifo N. 30: **scherma - mare - arma - sera camera - cera - cam - carmo - sem rea - sara - rame - maschera.**

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C., di Milano.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXI. — N. 31. — 5 Agosto 1894. Centesimi Cinquanta il numero.



La costruzione del Duomo di Milano
disegno di *Lodovico Pogliaghi*, per la Storia d'Italia (Rinascimento) di *Francesco Bertolini*.

CORRIERE.

Plaudite cives! La commedia è finita. Tutti assolti, tutti liberati, tutti innocenti.

Fra i sentimenti strani ed apparentemente contraddittori, de' quali è suscettibile l'uomo, v'è quella specie di terrore ch' egli prova, quando si compie un fatto da lui preveduto, e che nel prevederlo, egli considerava come la cosa più semplice e più naturale di questo mondo. L'hanno provato sabato scorso la maggior parte degli Italiani quando hanno saputo che Bernardo Tanlongo e compagni erano proclamati innocenti d'ogni colpa, d'ogni pasticcio della Banca Romana.

Ognuno avrebbe scommesso prima del verdetto, che questo sarebbe d'assoluzione, ma non riesciva a trovare chi scommettesse il contrario. Tuttavia, quando il verdetto è venuto a dire che se i milioni della Banca Romana sono scomparsi — e sulla scomparsa non cade dubbio — la cosa non riguarda punto nè il governatore, nè il cassiere, nè gli impiegati, nè gli ispettori governativi, il pubblico è rimasto di sale, come la moglie di Lot senza essersi voltato indietro, anzi, forse perchè non s'era voltato indietro a tempo a considerare il passato. Intanto c'è il verdetto favorevole agli imputati e quelle ormai rispettabilissime persone avrebbero tutto il diritto di essere indennizzate per tutti i disturbi sofferti in diciotto mesi: intanto hanno avuto in acconto di compenso gli applausi del pubblico, gli abbracciamenti degli amici, e il sor Bernardo anche la dimostrazione sotto le finestre del suo palazzo in piazza Cairoli. Volevano staccargli i cavalli dalla carrozza, ma, nella sua grande modestia, egli non ha consentito ad accettare tale specie di trionfo. Si è contentato di far cantare un *Te Deum....* come per la battaglia di Solferino o per la nascita del re di Roma. Dicevano che, a Regina Cœli, egli avesse scritto *Le mie prigioni*, ma disgraziatamente per la letteratura italiana e per la storia la notizia non si conferma. Dicevano anche che il Tanlongo intendesse fondare, con Cesare Lazzaroni, una banca destinata a far fiorire in Roma il commercio, l'industria e l'agricoltura. Peccato che anche questa notizia sia smentita; sarebbe stato bello vedere per la millesima volta la corsa dei gonzi all'albero della cuccagna. Certo si è che gli ex imputati nel processo della Banca Romana hanno tutto il diritto di prendere alla lettera il verdetto dei giurati e reclamare la loro immacolatezza legale. Poco importa loro, se si afferma la necessità d'una riforma dei nostri costumi politici e degli ordinamenti giudiziari; poco importa loro, se un sentimento di paurosa vergogna si allarga in tutta l'Italia alla notizia di questo "lieto fine" d'un dramma nel quale le riputazioni del governo, della magistratura, del mondo parlamentare preso nel suo complesso, sono state trascinate per i più sozzi rigagnoli e non immeritamente imbrattate, sicchè dopo un bucato di circa tre mesi sono venute fuori più sporche di prima. Poco importa a loro, se, finito ieri un processo, l'opinione pubblica reclama che presto ne incominci un altro più serio. La loro innocenza è proclamata; Bernardo Tanlongo ha tutto il diritto di far cantare dei *Te Deum*, ed è proprio un buon cristiano se va in convento a far tre giorni di esercizio spirituale. Cosa vuol dire aver religione e dire il rosario! Quel De Zerbi non n'aveva punto di religione, ed era un gran letterato. Così s'è lasciato morire invece d'aspettare il trionfo di sabato 28 luglio.

Del pari, Cesare Lazzaroni ha tutto il diritto d'andare in campagna, e Monzilli e gli altri di richiedere i loro posti e gli stipendi arretrati; e anch'essi gli azionisti della Banca Romana hanno tutto il diritto di guardarsi in viso l'uno con l'altro, trasecolati d'una soluzione che, non ammettendo l'esistenza dei prevaricatori, non potrà logicamente ammettere neppure il fatto della scomparsa dei milioni sfumati dalle loro tasche.

Res judicata pro veritate: bisogna inchinarsi a questa falsa massima latina.

*

Eppure anche i dodici giurati romani, contro i quali si sfoga adesso tutta l'indignazione destata dal verdetto assolutorio, sono meritevoli di benevola compassione. Dicono che, dopo letto il verdetto, molti dei presenti, non amici degli imputati nè degli avvocati, mentre la folla dei clienti si precipitava contro le sbarre della gabbia per applaudire ed abbracciare Lazzaroni e Tanlongo, siano andati a stringere silenziosamente la mano al "terzo giurato" che notoriamente, durante tutto il processo, ha dimostrato in modo aperto quale fosse la di lui opinione a riguardo degli imputati; quel "terzo giurato" che avrebbe volentieri fatto anche a meno delle repliche degli avvocati. Credo che sarei andato io pure a stringergli la mano, per onorarne la coscienza ed il carattere. Ma pur troppo il carattere è una specie di aristocrazia, e le aristocrazie sono, volontariamente od involontariamente, al ribasso. Su dodici giurati era inevitabile che almeno a sei, o a più di sei, paresse ingiusto condannare imputati designati alla giustizia da chi li aveva invitati ed incoraggiati a commettere azioni riprovevoli; era inevitabile che alla maggioranza paresse iniqua una condanna pronunziata in base ad un procedimento penale i cui risultati erano stati falsati fino dal bel principio con la sottrazione dei documenti più importanti e più concludenti. Ai giurati di Roma, o di qualunque altro paese, doveva parere una parzialità troppo grande il condannare i sette imputati pur ritenendoli colpevoli, mentre tanti altri più colpevoli di loro, rimasti fuori, s'erano levati il gusto di presentarsi alla corte come testimoni, facendo la parte di vindici della pubblica moralità, o si erano procurati il piacere anche più invidiabile di stare al fresco, in montagna, non dandosi per intesi di nulla, per quanto il loro nome fosse ogni momento tirato in ballo. Con tutta questa po' po' di roba sopra uno dei piatti della bilancia, aggiungete la eloquenza di un avvocato "principe", della forza di Errico Pessina che invita i giurati a protestare, con la scheda bianca, contro tutti gli errori politici e giudiziari del procedimento; aggiungete un po' di romanesimo fatto lavorare al momento opportuno; e poi sappiatemi dire con quale coraggio quei "*poveri ciorcinati de giurati*" come li chiamerebbe Cesare Pascarella, potevano avere la forza d'animo di condannare. La maggioranza ha negato anche i fatti ammessi dai giudicabili, ha proclamato puri ed immacolati anche i rei confessi, e, dopo tre mesi, con un grande sospiro di soddisfazione, è potuta scappare a Porto d'Anzio, a Frascati, o a Civitavecchia, senza l'incubo di dover tornare la mattina del martedì seguente in quell'aula de' Filippini, dove ora è più di tre secoli San Filippo Neri predicava la dottrina cristiana, e dove dal 1871 in poi si son sentite glorificare o per lo meno scusare molte delle più grandi birbonate commesse nel bello italo regno.

*

Bernardo Tanlongo ed i suoi compagni non sono soli ad avere diritto agli onori della settimana. Un altro protagonista, il termometro, ne reclama la sua buona parte. Il tema obbligato, il *leitmotiv* di tutti i discorsi, è la temperatura africana, della quale siamo gratificati, forse per non dimenticare di essere padroni di Cassala. Vi sono delle città d'Italia, favorite dalla natura, dove il centigrado è salito fino a 38 gradi; non c'è punto da meravigliarsi se i cervelli un po' squilibrati hanno perduto completamente la bussola. Sempre meno male dell'averla perduta è il non arrivare a comprenderla, e l'essere convinti che l'ago calamitato sia mosso da un movimento di orologeria, come dicono che il giovane sultano del Marocco abbia sostenuto davanti ad alcuni ufficiali europei. Meno male ch'egli non ha tentato di persuaderli, pena la testa, come avrebbe fatto con qualche gran dignitario del suo sceriffiano impero....

Una canicola soffocante incombe dunque su tutta la valle del Po, interrotta, quasi strappata, squarciata per larghi tratti da un uragano che lascia dietro di sè il calore tropicale di prima. Le città, manco a dirlo, sono oramai spopolate; si passeggia per le strade di Milano, come di Parigi o di Berlino, tal quale come in quelle di Pompei. A Vienna il termometro è salito addirittura ad altezze vertiginose. Il verde delle campagne riarso, abbruciato dal sole, ingiallisce; il colore dei prati si confonde con quello della terra brulla. I pampini soli verdeggiano ancora, ombreggiando grappoli promettenti nuove letizie agli appassionati per il fiasco paesano. E giacchè i ministri promettono di studiare nuove economie per parecchi milioni, e il presidente del Consiglio rimane a Roma per studiare le riforme organiche, gli italiani pensano di prendersi anche quest'anno il lusso di un po' di campagna, di un po' di montagna, di un po' di mare. Almeno mezz'ora fuori di porta, ci vanno tutti, affaticandosi a persuadere sè stessi di trovare nelle sudicie vie d'un villaggio sporco, respirando l'odore di ingrasso artificiale, un grande ristoro alle fatiche e ai fastidi. Guai se l'uomo non si abituasse a godere, contentandosi anche del poco.

La gente ricca intanto si diverte a creare nuove reputazioni, il che vuol dire nuovi paesi e nuove ricchezze. Pochi anni sono, per esempio, al forte dei Marmi, esisteva poco più della casa dei finanzieri, e Bocca d'Arno era frequentata dagli studenti di Pisa e dai bambini degli ospizi marini, che vi andavano con un vaporino del quale Neri Tanfucio ha scritto:

. . . . mi va poino
Quel raspamota! o quelli che ci vanno
Non lo vedi, ènno tutti ar lumicino?

Quest'anno a Bocca d'Arno, diventata una stazione marittima veramente *selected*, hanno fatto niente meno che le regate internazionali, e non c'è più marmo di Serravezza che basti a fabbricare villini al forte de' Marmi. L'apertura della Parma-Spezia, inaugurata finalmente — senza inaugurazione — avvierà facilmente a quelle spiagge Tirrene anche i Lombardi che vanno in cerca di mare. E chi sapeva pochi anni sono che vicino a Rimini vi fossero Bellaria e Riccione? La Cattolica era nota soltanto ai non molti che sanno la storia contemporanea, perchè il promontorio, ai piedi del quale si trova il piccolo villaggio con questo nome ortodosso, servì, dal 1859 al 1860, di confine fra la Romagna libera e le Marche ancora soggette al regime pontificio, che Garibaldi era impaziente di liberare. Oggi a Cattolica vi sono non meno di duemila bagnanti.... e non più di venti minuti da Pesaro.

La vita italiana è dunque andata tutta a raccogliersi sulle montagne o sul mare. I rimasti in città, pregustando un domicilio coatto non molto dissimile da quello che gli anarchici godranno nelle isole Daklac di rimpetto a Massaua, o impazzano, o si ammazzano, o dicono o fanno delle sciocchezze.... o le scrivono. "Le tragedie della caserma" è un titolo a sensazione che si ripete per ogni delitto che avviene per parte di militari. Ma quando si pensa che in questa calda stagione le Alpi marittime, gli Appennini, le prealpi Bellunesi e le colline marchigiane, il piano di Gallarate e quello di Pisa, formicolano d'uomini armati, ciò che fa meraviglia è la disciplina e l'allegria che vi regna, e la rarità dei delitti che succedono con tanta facilità di commetterne. Il caso di Busto Arsizio, dove un soldato ha fatto fuoco contro i suoi compagni, è un caso isolato, disgraziato, ma che non dice nulla nè pro nè contro le istituzioni. Quel Muracchioli era un cattivo soggetto, che ha cercato di ammazzare l'ufficiale e altri soldati in brughiera, come l'avrebbe fatto di nottetempo in una strada qualunque di città. È però lodevole di essersi fatto giustizia da sè, levandoci il fastidio di un processo clamoroso, come il processo Blanc. Anche il caso di questo ufficiale di cavalleria, che ha maltrattato un soldato, prendendo per un vile chi era un infermo, e ne ha cagionato la morte, è un caso doloroso, ma rarissimo. I nostri ufficiali hanno tutt'altra riputazione che d'esser crudeli o intolleranti o superbi.

Sono casi isolati, ripeto, eccezioni dolorose, episodj anormali. Il fatto normale è che in questa stagione tutti i campi di manovre echeggiano di liete fanfare e della rumorosa allegria di tanta gioventù raccolta sotto le armi, alla quale cittadini e contadini fanno buon viso e festose accoglienze. Lasciamo la famosa questione del "piede di casa" agli uomini politici; lasciamo la questione delle economie militari alla commissione dei generali, la quale, per non far torto alla sua natura di commissione, ha rimesso

ogni definitiva deliberazione a stagione più fresca; lasciamo le "tragedie della caserma" che rallegrano i cronisti delle gazzette democratiche. Fatto sta che lo stesso contribuente, sempre pronto a porgere orecchio a chi parli di diminuzione di corpi d'esercito o di economie militari, quando vede passare un reggimento, specie se impolverato, in tenuta di marcia, per una strada di campagna, di ritorno da una manovra, non pensa più che quei soldati costano quattrini e che si potrebbe spender meno avendone meno. Anzi, in quel momento, la mente ed il portamonete tacciono ed il cuore parla; ed il cuore gli dice che i reggimenti sono piccoli e smilzi, che i capitani non più giovani marciavano molto meglio a cavallo, e che l'avere un bell'esercito è una gran bella cosa.

*

Al momento di chiudere, la posta mi porta due lettere curiose. Una, è la lettera del "quarto giurato" uno di quelli che hanno assolto.

Anch'egli, come il "terzo giurato", vuol sfogarsi, ma in senso contrario, spiegando e glorificando la sua scheda bianca. Ho da pubblicarla, sì o no? Domando tempo una settimana a pensarci.... ossia a studiare le nuove leggi crispine, per non mandare in galera il nostro gerente.

L'altra lettera non contiene che un epigramma. Eccolo qua: è originale, ed eccellente *mot de la fin:*

"*La giustizia è un po' come la quarta dimensione dello spazio. Algebricamente, si può dimostrare* la possibilità *della sua esistenza, ma in pratica.... non esiste.*

Cicco e Cola.

UNA LETTERA DI MAX NORDAU.

L'articolo *Artisti degenerati* che abbiamo pubblicato nel N. 26, ci ha procurato una lettera del dott. Nordau, diretta al nostro egregio collaboratore Scipio Sighele. È una lettera curiosa, originale, come tutto ciò che scrive il Nordau, e siam certi di far cosa grata ai lettori, e non ingrata all'illustre scrittore, nel pubblicarla.

Cher et très honoré confrère,

Paris, le 19 juillet 1894.

Merci de la courtoisie avec laquelle vous traitez mon dernier livre dans l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA . . . .

. . . . C'est avec plaisir et satisfaction que je vous demande de répondre très brièvement à quelques unes de vos objections.

Vous croyez qu'un organe malade peut fournir une fonction excellente. Je ne le crois pas. Mais pour prouver mon point de vue, il faudrait écrire un volume, des volumes peut-être.

Il se peut que des œuvres artistiques créées par des fous ou des mattoïdes fassent de l'impression, ravissent même les âmes; elles n'en sont pas moins délétères, parce qu'elles contiennent et exaltent un idéal de vie incompatible avec l'existence et la durée soit de l'individu soit de l'espèce. Je crois que c'est là un critérium absolu de la nature saine et évolutive, ou pathologique et regressive d'une œuvre. A un penseur de votre envergure, je n'ai pas besoin de développer longuement ce point de vue. Vous pouvez faire cela aussi bien tout seul.

Le reproche d'insuffisante clarté ne m'a pas encore été fait. J'ose vraiment croire que c'est la faute de la traduction.

Je constate moi-même que tout homme digne de ce nom s'adonne entièrement à son œuvre. Si vous voulez, elle devient son obsession. Mais voyez les plus grands spécialistes sains d'esprit et équilibrés: ils admettent l'existence et la raison d'être de quelque chose en dehors de leur "obsession". L'égotiste pathologique, jamais. Je connais de très grands chirurgiens qui ont voué toute leur vie à leurs professions. Jamais il ne leur viendra à l'esprit de dire: "La jambe est faite pour être coupée." — Mais un Mallarmé dit parfaitement: "Le monde est fait pour aboutir à un livre."

Les deux livres où Zola a pris sa scène d'accouchement — en amplifiant la description scientifique de pas mal de littérature — sont: "Cazeaux, Traité théorique et pratique de l'art de l'accouchement," et "Tarnier et Burdin, Traité d'obstétrique."

Où prenez vous, cher et très honoré confrère, que je fais à Zola un reproche du fait d'avoir emprunté l'idée fondamentale de son œuvre à l'histoire des Kevangal? Je ne lui "reproche" rien du tout. Je prouve seulement que sa prétention d'avoir rendu la vie observée est injustifiée, puisque ses matériaux lui ont été fournis non par la vie observée, mais par le livre lu dans le silence et la solitude du cabinet de travail. Cela n'est pas un reproche, mais une constatation et une rectification.

Je regretterais que vous me prisiez pour assez jobard, assez naïf, pour croire que "la nomination d'une commission" ou qu'une "Ligue" pourrait empêcher les dégénérés de faire de la pornographie. Mais peut-être cette resistance sociale pourrait-elle empêcher les bas spéculateurs parfaitement sains d'esprit, d'imiter intentionellement les fous moraux; peut-être pourrait-elle ouvrir les yeux à la foule à laquelle aujourd'hui on prêche que "l'art n'a rien à voir à la morale", que c'est "faire preuve de supériorité intellectuelle" que d'admirer les saletés litteraires et artistiques; que "les philistins seuls" sont choqués par les infamies qu'on présente sous prétexte de "modernisme". Voilà mon but qui n'est peut-être pas tout-à-fait indigne d'un effort collectif.

Améliorer le terrain? Mais j'abonde dans votre sens! Mais je suis tout à fait d'accord avec vous! Mais c'est pour cela que j'ai écrit les deux gros volumes que vous savez, en m'exposant délibérément aux haines implacables qui me poursuivent depuis et me poursuivront toujours!

Mais qui croyez vous donc est celui qui améliore le terrain: celui qui vie et avertit: n'admirez pas aveuglement cette œuvre, elle est l'élucubration d'un cerveau détraqué, elle vous grise peut-être, mais elle vous empoisonne à coup sur, elle fausse toutes vos notions sur la realité, sur la vie, sur la destinée humaine, sur le devoir, sur le bonheur! — ou bien celui qui prêche: "Devenez savetier et assassin de femmes selon la Sonate à Kreutzer ou l'évangile de Tolstoï, donnez à vos fils leurs sœurs pour maîtresses selon l'admirable Ibsen, considérez la musique comme unique but de la vie, et, accompagné de musique, pratiquez l'inceste, l'adultère, le mysticisme inconscient selon la doctrine du sublime Wagner."

Jugez vous même si c'est l'une on l'autre méthode qui pourra améliorer le terrain.

Les vraies fureurs (allant jusqu'à la menace d'homicide! je pourrais vous montrer des lettres très extraordinaires à ce sujet!) que j'ai excitées contre moi, sont bien curieuses et instructives au point de vue psychologique.

Une de leurs racines est sans doute la vanité froissée. On est naturellement exasperé contre le monsieur qui vient vous dire: Vos admirations sont deplacées. Comment, nous serions donc bêtes, et lui seul aurait des lumières? Comment, il prétend que nous avons tort et qu'il a raison? Ah ça, quel est donc ce malappris, ce mal elevé, cet irrespectueux? Conspuez-le! Mettez-le à la porte! Jetez-le dehors à coups de pied!

Mais l'autre racine est plus profonde et plus sérieuse. Les convictions esthétiques, acquises souvent par la seule habitude, effets de la suggestion exercée par la tradition, l'école, la mode, les journaux, — sont plus chères à l'homme que mêmes ses convictions religieuses et politiques. Les émotions esthétiques touchent à l'essence même du son être, elles mettent en branle les centres voisins de ceux de la sexualité. En froissant une conviction esthétique, on dechaîne les passions les plus furieuses. C'est comme si on disait du mal de la femme aimée.

Attaquez les idées politiques et religieuses d'un homme — c'est comme si vous injuriez un ami. Selon le tempérament de l'homme, il défendra l'ami contre vous, il vous provoquera peut-être, mais en somme sa reaction sera raisonnée, il gardera assez de sang froid pour vous écouter, pour discuter, pour s'échauffer peu à peu. Mais dites lui: "La femme que vous adorez est une catin", — il n'y a plus de tempérament, — tout homme lévera la main contre vous par acte réflexe, par impulsion subite, sans raisonner, sans discuter. — C'est là l'effet que vous produisez sur l'homme en lui disant: "L'émotion esthétique à laquelle vous vous livrez par entrainement, par imitation, est malsaine, est folle, comme l'ivrognerie ou le morphinisme."

Pardonnez-moi la longueur de cette lettre, et croyez à l'admiration de votre devoué

MAX NORDAU.

MICHELE LESSONA [1].

Il giorno venti dell'ora spirato luglio, moriva in Torino Michele Lessona, professore di zoologia e direttore dell'universitario Museo zoologico.

Nessuno mai lasciò, partendosi da questa terra, una più ricca eredità d'affetti.

Tutta la sua esistenza fu una inesauribile espansione d'affetto, uno zelante ossequio al dovere. Amò la patria e la libertà: le amò e manifestò coraggiosamente il suo amore, quando la polizia del governo assoluto era pronta a reprimerlo colle persecuzioni e col carcere. Appartenne a quella gioventù, che invece di congiurare nelle sètte segrete s'adoperò apertamente, prima del quarantotto, ad afforzare e difendere i propositi liberali e le idee di nazionalità e d'indipendenza. L'anno 1847, quando il re Carlo Alberto esitava incerto fra gli antichi metodi del dispotismo e la nuova aura di politica larghezza che spirava dal Vaticano, Domenico Carbone, forte e originale ingegno di poeta, amicissimo del Lessona, che doveva diventargli cognato, scrisse quella poesia: *Il re tentenna*, la quale non fu senza influenza a spingere verso la parte liberale il principe, antico carbonaro del 1821. Michele Lessona fece colla sua migliore calligrafia una nitida copia di quei versi, la suggellò in una busta, su cui scrisse con mano ferma: "*A S. M. il Re Carlo Alberto*", e a mezzanotte, egli stesso, insieme coll'autore, cacciò l'audace missiva nella buca centrale della posta. C'era da essere mandato a gustare, chi sa per quanto tempo, le delizie della fortezza di Fenestrelle.

Nel decennio che corse dalla sventura di Novara alla fortuna di Palestro, periodo di forte preparazione, in cui tanta virtù apparve nel Piemonte, Michele Lessona fu di quelli che l'ingegno e la dottrina impiegarono nel mantenere fermo lo spirito pubblico in quella via politica, per cui il genio del Cavour guidava il paese alla riscossa. Dimorante allora in Genova, dove era professore di Storia Naturale in quell'Università, a combattere i due partiti estremi che avversavano il movimento nazionale monarchico, e che nella capitale della Liguria erano più potenti che altrove, massime il repubblicano, il Lessona si fece giornalista; e collaborò in un periodico, *La Stampa*, che, nell'intento di patrocinare la politica del Cavour, avevano fondato due egregi, modesti patrioti, Achille Menotti, figlio di Ciro, e Ferdinando Molena, il quale, dalla sua Venezia, fino dal 1846, era venuto in Piemonte ad arruolarsi nei bersaglieri per combattere le guerre della Indipendenza, e tutte le combattè.

Il Lessona possedeva le migliori qualità del giornalista: la subitaneità e chiarezza delle impressioni, la prontezza dell'avviso, la facilità dello scrivere, rallegrato da un vivace brio di concetti, la schiettezza dei giudizi e il coraggio delle opinioni; a tutto questo aggiunto un indefettibile buon senso rinvigorito dalla conoscenza degli uomini e delle cose che gli avevano data i viaggi, e il praticare con amore di osservatore le varie classi sociali in varî paesi e presso diversi popoli. Sarebbe diventato certamente uno dei più valorosi polemisti, dei più efficaci propugnatori di politici partiti, se fortunatamente la scienza non lo avesse tratto a sè e occupata la sua meravigliosa operosità e la felice fioritura del suo ingegno.

Amò la famiglia con quella intensità di affetto, che fa gradito, desiderato quasi, ricercato il sacrificio. Giovane affatto unì al suo destino una fanciulla ardentemente amata, e presto provò le gioie e le superbie, come le inquietudini e le angoscie della paternità. Ma una grande sventura lo colpì: la giovane sposa, la giovane madre, fu tolta alla terra, ed egli, allora in regione straniera, coll'anima straziata dal più doloroso schianto, rimase solo ad amare ed allevare i suoi figli. Al colpo troppo crudele la fortuna gli doveva un compenso, e glielo concesse, facendolo incontrare con una gentildonna e donna gentile, la quale, per altezza di mente e per bontà di cuore, era degna davvero di farglisi compagna. Ed essa gli fu intelligente, amorevole compagna della vita, dei lavori, delle traversie, delle gioie, dei dolori, consolatrice colla sua tenera parola, rallegratrice del domestico focolare col suo sorriso, avvenente, operosa, istrutta, non estranea a nessuna prova del pensiero moderno, ilare, modesta. Numerosa prole fece la letizia e la su-

[1] Vedine il ritratto nel numero precedente.

perbia di questa avventurata unione; e questa prole, allevata con amore, educata con intelligente larghezza di propositi, da un completo accordo d'intendimenti del padre e della madre, crebbe forte, sana d'animo e di corpo, a mostrarsi al mondo, per ingegno e per virtù, degna dell'onorato nome paterno.

Era spettacolo commovente vedere il Lessona circondato dalla sua bella e vivace figliuolanza, trattando e trattato con un abbandono di fiducia pieno di tenerezza, che non escludeva da una parte l'autorità, includeva dall'altra la riverenza: una scena di esistenza veramente patriarcale, in cui aleggiavano la pace, la concordia, l'affetto e il buon umore.

Amò profondamente la scienza. Laureatosi in medicina, esercitatosi per cinque anni nella pratica di essa come allievo esterno e poi interno dell'ospedale di San Giovanni, prometteva diventare uno dei più abili e dotti medici curanti, quando la vaghezza de'viaggi e certi incidenti romantici della sua vita lo trassero a visitare l'Oriente e dimorare per parecchi anni in Egitto. L'avida brama del sapere lo spinse a voler abbracciare tutta la enciclopedia delle scienze della vita: la zoologia fu per lui fisiologia, psicologia, sociologia, e cercò in tutte le manifestazioni della esistenza organica, anche nel regno vegetale, il mistero del processo vitale. Fu dei primi ad adottare le idee di Darwin, che completò colla teoria della evoluzione. Ma non fu di quei temerarii che, esorbitando dai limiti delle scienze positive, vogliono imporre, nel campo della metafisica, illegittime conclusioni. Tollerante ed imparziale, egli rispettava le opinioni e riconosceva i meriti altrui, come voleva si rispettassero le sue opinioni e si riconoscessero le verità da lui dichiarate. E non amava soltanto le parti della scienza da lui professate e più specialmente studiate, ma tutte le conquiste della umana intelligenza sul mistero della natura e s'interessava per ogni fatto dell'umano progresso. Amava l'insegnamento, ad adempiere gli uffici del quale fu zelantissimo sempre, infaticabile, alacre, vivace, sereno.

Amò di affetto veramente paterno i giovani, e i suoi studenti sopratutto, i quali, anche i più mal disposti e svogliati, gli corrisposero sempre con ispeciale tenerezza fatta di gratitudine e di rispetto. Egli possedeva verso i suoi uditori e tanto più i giovani, un fascino tutto suo di allegra benevolenza, che stabiliva fra insegnante e studiosi una corrente di mutua fiducia, una comunanza di pensieri e d'intendimenti. Eppure nella sua amorevolezza e tolleranza e famigliarità, c'era una dignitosa autorità di contegno, che faceva la scolaresca alle sue lezioni più disciplinata e attenta e frequente che a tutte le altre.

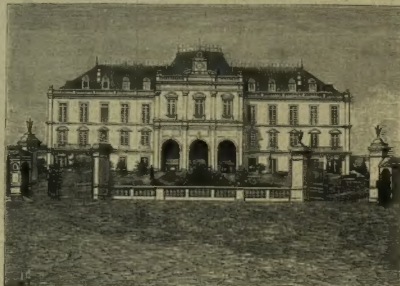
Quanti neghittosi egli seppe scuotere colla sua parola! quanti scoraggiati rianimare! quanti malfavoriti dalla fortuna seppe delicatamente soccorrere, aiutare, guidare nella via e far giungere all'agognata meta della laurea, ad una agiata condizione economica! Ah! non sono pochi nel mondo i dottori e professori a cui l'abilità e la dottrina dànno ora tanti guadagni, i quali devono ai consigli, ai suggerimenti, alla protezione del Lessona i loro felici successi; e non sono



COREANI.
(Da una fotografia di Lanin di Vladivostok.)



UNA PORTA DEL MINISTERO DELLA GUERRA A TOKIO.

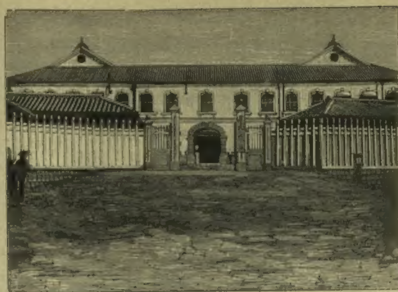


PALAZZO DELLO STATO MAGGIORE A TOKIO.

(Da un album di fotografie del signor Dell'Oro.)



Il palazzo del Ministero della Guerra a Tokio.



Il palazzo del Ministero delle Finanze a Tokio.



Il Consolato d' Italia a Yokohama.



Il palazzo di Giustizia a Tokio.



Ingresso di una caserma a Tokio.

NEL GIAPPONE (da un album di fotografie del signor Dell'Oro.)

poche così le famiglie che hanno il debito di benedire il nome del modesto benefattore.

Amò i compagni, i colleghi e gli amici, e da tutti si fece amare per la integrità del carattere, per la generosità dell'indole, per la bontà dell'animo, per l'aurea semplicità dei costumi, per la costanza e fedeltà delle sue opinioni e delle sue amicizie: tanto che non ebbe mai gara nè competenza di rivalità e d'invidia, e, se appena si può dire che abbia avuto avversari, si deve affermare che non ebbe mai nemici.

In casa sua la sera di ogni giovedì si raccoglievano a geniale ritrovo i suoi amici; ed erano una legione, perchè chiunque lo conoscesse non poteva a meno di volere ed essere orgoglioso di diventargli amico: professori, letterati, artisti; tutto quanto v'era di più intelligente, di più studioso, di più dotto in Torino. Colà, sotto la non avvertita direzione della signora Lessona, si avevano parecchie ore di conversazione, da cui erano affatto escluse la pedanteria e la saccenteria, la malignità e la mormorazione. Non si discuteva, si discorreva, non si punzecchiava, si celiava; si faceva della musica, si parlava della recente invenzione, dell'ultimo libro, della nuova commedia o della nuova opera; poco poco di politica, nulla affatto dei pettegolezzi della società.

Amò incessantemente i suoi simili, tutti, e massime gli sventurati, i poveri, i derelitti. Non ricco di censo egli stesso, provvedendo coll'intensità di un continuato lavoro ai bisogni intellettuali, morali e materiali di una numerosa famiglia, il Lessona trovava pure i mezzi di esercitare ignoratamente, modestamente una beneficenza che non si stancava nè si pentiva per le delusioni avute dall'infingardaggine mentitrice e dalla ingratitudine del vizio ipocrita. Il soccorrere altrui, il perdonare gl'inganni, l'amare tutti, egli lo credeva un dovere: e il dovere fu l'altra gran norma della sua condotta, fu il secondo dei poli in mezzo ai quali si svolse il circuito della sua vita.

Ho già detto come egli sia stato zelantissimo fra i professori, tanto che mai, salvo per assoluto impedimento, non mancò ad una delle sue lezioni, e ognuna di queste fu sempre fatta con eguale calore e merito e buona volontà. Ultimamente ancora egli si affrettò forse la morte volendo compiere il fastidioso ufficio degli esami, già malaticcio, riavutosi appena da un forte attacco della cardiopatite, che da tempo lo travagliava, in mezzo ai tropicali calori destatisi in Torino mentre lo aspettavano le aure più pure e meno infocate della sua diletta villa a Rivarossa. Era dovere per lui non solo l'adempimento degli obblighi della sua carriera, ma quello di ogni ufficio che gli venisse affidato, quello di ogni lavoro che imprendesse, e ben sa questa casa editrice dei fratelli Treves, che a lui commise la compilazione o la traduzione di varie opere scientifiche, con quanta diligenza, con quanta esattezza il Lessona eseguisse il suo cómpito.

Non stimolato affatto dall'ambizione, schivo di ogni cosa che paresse caccia agli onori o al pubblico favore, Michele Lessona non aspirò mai a titoli, a gradi, a onorificenze; ma la sua fama sempre crescente e il merito riconosciuto chiamarono su di lui le decorazioni e i pubblici uffici. Da quasi vent'anni egli era consigliere comunale; da poco meno membro dell'Accademia delle Scienze, di cui ora teneva la presidenza; fu rettore dell'Università; da due anni era senatore; fu da ultimo commissario regio per la riforma dell'ospedale oftalmico torinese; e in tutti questi uffici egli recò la sua solita solerzia e diligenza, eccetto che al Senato, dove lo trattennero dall'intervenire la cagionevole salute e le tante occupazioni cui egli credeva più efficace l'obbligo di non trascurare a Torino.



L'imperatore del Giappone.



L'imperatrice del Giappone.

Nel penultimo giorno della sua vita, quando già il dito della morte gli aveva impresso il suo segno fatale sulla fronte, un medico suo amico dicevagli appunto:

— Ma tu abusi troppo delle tue forze, tu lavori troppo, per non ascoltare che la voce del dovere.

E il moribondo, cui già la voce erasi fatta fioca e che poteva parlare a stento, con un'ultima ripresa del suo temperamento giocoso, rispose:

— Caro mio, è l'unica voce che ancora mi resta.

▪

Michele Lessona nacque nel paese di Veneria Reale, il 20 settembre 1823; prese la laurea in medicina e chirurgia nel 1846. Tornato da' suoi viaggi in Oriente fu nominato professore di Storia Naturale a Genova, venne poscia a Torino, successore del De Filippi nella direzione del Museo Geologico, e professore di zoologia e di anatomia comparata. Mentre le sue lezioni lo rendevano popolarissimo presso gli studenti, molte e successive pubblicazioni de' suoi trattati, di traduzioni e riduzioni delle principali opere straniere attinenti a quella materia, di opuscoli e monografie scientifiche, lo facevano conosciuto e poi celebre.

Non iscrisse solamente di cose zoologiche, ma qualche libriccino di scienze morali, anche dei racconti, e quell'aureo libro, da cui ottenne la più diffusa e invidiabile rinomanza che è intitolato: *Volere è potere*. Esso fu non ingiustamente paragonato allo *Self-Help* dello Smiles; ed è da credere che il libro del Lessona ebbe in Italia un'efficacia non di molto minore di quella che ottenne il libro dell'inglese nella sua patria ed anche fra noi. Il Lessona intese afforzare il carattere degl'italiani, combatterne la neghittosità e l'accidia, mostrando cogli esempi come le anime oneste, colla forza della volontà, colla costanza dei propositi, colla perseveranza e la scrupolosità del lavoro, possano vincere le traversie del destino ed innalzarsi agli onori, alla fama, anche alla ricchezza. Avrebbe potuto citare fra gli esempi sè stesso, il quale, povero, ignoto, senz'appoggi, senza protezioni, aveva saputo, volendo, lavorando, acquistarsi un alto grado sociale, il decoro, la fama.

Il Lessona fu scrittore facile senza essere volgare; abbondante, senza essere prolisso; odiava sì nello scritto che nella esposizione orale tutto quello che sa di cattedratico, di accademico, di gonfio e di stentato, e si sapeva così bene spogliare della toga professorale che talvolta appariva in succinto farsetto, voglio dire che la sua semplicità era in certi momenti trascuranza. Ma tanto nel dettato come nella conversazione egli sapeva impiacevolire la sua parola con un umorismo schietto e benigno, con una giovialità amorevole e serena, come era serena e amorevole e gioviale e schietta quella sua bella figura, dove

negli scritti vividi e acuti ed arguti, sulle labbra rubiconde aleggiava abitualmente il sorriso. La robustezza della sua tempra e la onesta regolarità della sua vita parevano promettere ancora un lungo numero d'anni alla sua operosità e all'amore dei suoi. Ma una insidiosa malattia di cuore venne a recare in quell'organismo un terribile elemento di distruzione. Egli certo conobbe il suo destino; ma non volle fallire pure un momento alla sua religione del dovere: vide la morte in agguato sulla sua strada e continuò a camminare imperterrito colla stessa fronte serena, colla stessa amena giocosità di carattere. Aimè! la inesorabile lo assalse e lo atterrò. Ma egli, circondato dall'amore dei suoi cari, dalla riconoscenza di tanti, dalla stima di tutti, egli ben poteva chiudere in pace gli occhi all'eterno riposo, perchè anche in faccia all'assoluta giustizia il Lessona ha avuto il diritto di affermare: “Il talento che mi fu concesso io non l'ho sciupato, non l'ho tenuto inerte, ma l'ho impiegato e fatto fruttare a beneficio dei miei simili; ho compito sempre tutto e più del mio dovere.„

VITTORIO BERSEZIO.

AL PAL DEL VO

(PESCATORI DI SARDINE SUL BENACO.)

A Nini Fasoli, — ospite dilettissimo.

— Pescano?

— *Sissignor; i pesca.*

Fra le nere freccie dei cipressi e le chiome sparse degli ulivi, il lago, rifulgente con lo splendore d'una immensa lastra d'argento vivo, è apparso d'improvviso a una svolta della stradicciuola. Sotto di noi, ai piedi della discesa ripida, stanno, aggruppate sul margine della conca luminosa, le case di Garda, annerite dai venti del sud: dirimpetto, oltre la valle tutta verde d'ulivi e festante di viti, la Rocca inarca il dorso immane e boscoso, frangiato in alto da un leggiero ricamo di fronde, che si profilano contro il cielo.

E, guardando per di sopra le spalle del mio meschino auriga, fatto arsiccio anche lui dai venti, come il suo paese, sul grande specchio delle acque distese per tre quarti dell'orizzonte, fino alla linea scura della riva bresciana, si distinguono, l'uno accanto all'altro, dei punti neri, minutissimi, immobili. Sono le barche dei pescatori di sardine.

Il ronzino continua a discendere in mezzo alle siepi di robinia e ai festoni dei tralci imbiancati di zolfo; valica un ampio letto ghiaioso, dove appena un fil d'acqua gira attorno ai massi rotolati con furioso impeto nei momenti di collera; si getta sotto l'arco basso della antica porta scaligera; leva un alto fragor di ruote nelle vie strette di Garda. A tratti, infilando con lo sguardo gli stretti vicoli perpendicolari — poichè Garda è piantata parallelamente alla spiaggia, — si vede un drappo d'azzurro intenso e scintillante: il lago.

Siamo arrivati: l'Ospite, fermo ad attendere con affettuosa impazienza, mi viene incontro, a braccia aperte, e la vivace cordialità del suo sorriso mi allarga di letizia lo spirito. Vivano in eterno le buone, vecchie amicizie provinciali, che l'alito della vita cittadina, malvagio di politica, di invidie, di ambizioni, di mutui rancori mal digeriti, non ha ancora contaminato.

— Dunque, andiamo stanotte? — domando ansioso, dopo l'abbraccio fraterno. — Si leverà il vento? Ci sarà la luna? Si farà buona pesca?

— Il vento, la luna, la pesca.... tutto in man di Dio! — risponde ridendo l'Ospite, — ma, dopo cena, andremo.

La cena è deliziosa, in una stanza a pianterreno, bassa, a vôlta, come le fabbricavano saviamente i nonni, tepide l'inverno e fresche l'estate, con le pareti ingenuamente dipinte, e le finestre piccole ed alte, donde piove il baglior calmo del crepuscolo. Le mura grosse, le linee arcate della vôlta, le ingenue pitture, certe stoviglie di forma antica, conservate con amorosa cura da più generazioni, diffondono una dolce serenità patriarcale. Compare sulla mensa la regina del lago, una di quelle preziose, squisite, adorabilissime trote, di cui la carne ha un color giallino di pesca matura, e, al pari della pesca, si scioglie fragrante sotto il palato: compare un vinetto ambrato, profumato, traditore, e le risate si sbrigliano attorno alla tavola. È la trota, è il vino, sono le vecchie mura che ispirano questa limpida giovialità senza pensieri? mistero! Vero è che già due volte sono venuti a dire che la barca attende sul greto, e pure non ci riesce di staccare i gomiti dalla tovaglia.

Finalmente ci leviamo, che già la sera discende; traversiamo il giardino, velato d'ombre e odorante ai primi fiati notturni, e usciamo sulla riva.

La luna, nascosta dietro il promontorio della Rocca, versa per le tenui nebbie del cielo un chiarore placidissimo e uguale; la baia di Garda, serrata fra le due immani mascelle — la Rocca, e la punta di San Vigilio — dorme in una gran pace lattiginosa: appena l'onda fa qualche crespa sulle ghiaie. La barca si dondola vicinissima al lido e il lume rossastro del fanale appeso all'albero, mette qualche lingua di fiamma sull'acqua. I rematori, puntando, si scostano; si odono ancora per qualche tempo i saluti, le raccomandazioni delle trepide voci femminili; poi, nel silenzio, il fruscio leggero dell'acque.

Ci sono quattro chilometri per arrivare al *Pal del Vo*, dove pescano a vicenda, una notte per ciascuna, le compagnie di Garda e di Torri. Mentre la barca scivola, l'Ospite mi parla del *Pal del Vo:* un curioso monte subacqueo, con una radice di parecchi chilometri e il vertice che sfiora quasi lo specchio del lago, tra S. Vigilio e l'isola Lechi. Sul vertice hanno un palò — il *Pal del Vo* — e, da giugno a settembre, durante la fregola, i pescatori di sardine, vengono ogni notte a gettar la rete sul fianco del monte, sopra due zone che si chiamano *macie*, in cui il pesce si raccoglie a fecondarsi.

Di tanto in tanto i rematori si voltano e aggiungono dei particolari, in quel dialetto rivierasco, ricco di espressioni pittoresche, che ha una particolare cadenza, ed è già molto diverso dal veneto.

Abbiamo oltrepassato il promontorio, e i lumi di Bardolino brillano dietro di noi, a sinistra, rompendo il candore latteo del gran “dormentorio„ d'acque, sempre più ampio in giù verso Peschiera. L'Ospite accende il sigaro e mi racconta una serie d'episodi della singolare rivalità che divide, da tempo immemorabile, Garda e Bardolino, i due paesi quasi contigui, separati soltanto dal promontorio della Rocca. Anche pochi giorni fa il fermento è rinato in seguito a un omicidio: quei di Bardolino sono venuti in piroscafo, con la loro banda a suonare la marcia funebre davanti al porto di Garda; quei di Garda hanno fischiato e così via....

Il rematore di prua volta la testa, e, senza smettere di remare, entra nella conversazione:

— Ierimattina a suo cugino, quei di Bardolino hanno tagliato di nascosto gli ami messi giù per le anguille. — Che infamia, non è vero, signore? Mio cugino è disceso sul porto di Bardolino a cercare quel vigliacco che gli ha usata la brutta azione. Saranno stati in duecento sul porto: uomini, donne, fanciulli.... *Se 'l fusse sta 'l leon, 'l li aria magnè tuti!*[1] — *Par morir dal mal de stomego* — osserva quietamente il rematore di poppa, e uno scoppio di risa fa svanire l'impressione delle irose parole.

Un faro lontanissimo oscilla, incerto come un fuoco di lucciola, rasente il piano del lago, sulla sponda opposta: è l'Hôtel di Gardone; un altro lume più vicino e più chiaro si accende davanti a noi, a un chilometro appena.

— È il fanale del *Pal del Vo,* — annunzia uno dei rematori. E mi spiega che, per non perdersi in giri inutili, i pescatori mettono a guisa di segnale una grossa lanterna sul palo. Una notte dell'estate scorsa, il piroscafo che fa la spola tra Peschiera e Riva ha dato di cozzo contro il tronco e lo ha abbattuto; ma i pescatori sono riusciti a ricuperarlo, a rimetterlo in piedi, e lo hanno impennacchiato con una fronda colossale.

Ora la barca va più rapida al vigoroso impulso dei remi, perchè la pesca è cominciata, e bisogna far presto se non si vuol perdere il primo colpo di rete.

A destra, a sinistra s'intravedono dei galleggianti, cullati lentamente dall'onda argentea. L'Ospite me li fa notare.

— Le *scaroline,* — dice il rematore di prua. Sono le reti tese durante il giorno, e regolate con dei piombi e con dei sugheri in modo da farle star perpendicolari sotto l'acqua, a somiglianza delle reti fisse che si tendono agli uccelli di siepe. Le sardine passano, e vi restano impigliate, poi, il mattino, comodamente, i pescatori vengono a raccoglierle. Ma la sardina presa così, val molto meno dell'altra presa col *remato* al Palo, perchè muore subito, e, restando morta sott'acqua, se ne imbeve, diventa flaccida, perde ogni sapore.

L'Ospite non ha finito ancora di dirmi tutto questo, che il rematore di prua lascia il remo e chiama forte, scandendo le sillabe:

— *Dusen!* —

La voce va sull'acque, si spegne; subito dopo un'altra voce risponde dal largo, e si impegna un dialogo breve a suoni quasi inarticolati.

— Che vuol dire *Dusen?*

— Niente; è il sopranome d'uno dei pescatori.

Si vedono adesso le barche nereggiare a poca distanza, e ci avvertono di non passar sulle reti

— Siamo arrivati nel momento buono — soggiungono i rematori — a tempo per la presa. La nostra barca gira per andar ad appostarsi nel luogo migliore, e io mi faccio dire in cosa consiste questa pesca col *remato.*

— Ecco — spiega l'Ospite paziente. — Il *rè mato* è una rete di circa millecinquecento metri quadrati. Le barche che pescano sono tre: due gettano la rete e la raccolgono, la terza, che chiamano il *cagnol* (cagnolino), fa appunto come il cane: segue le altre due e riceve la preda.

Le due, che pescano, partono da un punto comune, lasciano cadere a mano a mano la rete fino a radere il fondo, e, procedendo in direzioni opposte, descrivono un circolo. Quando il circolo è compiuto, e si sono ricongiunte, allora tirano insieme una fune, che serra il fondo della rete deposta, e il pesce si trova prigioniero in una conca di rete. Adagio, adagio le barche sollevano la rete, tirandola per gli orli, e restringono così la conca, avanzandosi verso il *cagnol.* Nel momento in cui si toccano, formano una specie di triangolo, di cui il centro è occupato dal fondo della rete, sollevata ormai a fior d'acqua e colma di pesce.

Adesso vedremo. —

La nostra barca è già al fianco del *cagnol.*

— Buona sera, *Dusen.* Buona sera, *Misdea.*

— Buona notte, — ricambiano i due pescatori.

E continuano a tirare la rete. Si vedono le prue delle altre due barche emergere sempre più alte e nere, avanzandosi lentissime, con un lieve gorgoglio, e il circolo dei sugheri galleggianti che segna l'orlo della rete restringersi gradatamente. Mi curvo su quell'orlo: dentro il cerchio della rete, nell'acqua limpidissima, al baglior della luna, le sardine inquiete passano veloci a frotte, come freccie d'argento, rilucono, guizzano avanti e indietro, cercando un'uscita. Un fremito di terror panico sconvolge la moltitudine muta. Tuffando le braccia nell'acqua tepida si possono afferrare a caso i pesci, che scivolano fuor dalle dita, e la vista della preda impotente a fuggire esalta l'animo d'un piacere crudele, singolarissimo.

Il cerchio si restringe ancora; per l'imminenza del pericolo l'inquietudine diventa tumulto: nella prigione sempre più stretta le sardine brulicano, salgono alla superficie, s'immergono, turbinano; le scaglie del ventre luccicano di riflessi fosforici frequenti.

D'improvviso tutte insieme si raccolgono, fanno impeto contro la rete, la gonfiano: già le barche si toccano, il triangolo è chiuso.

Ancora un momento, poi il fondo della conca è sollevato a fior d'acqua, ed è, per un attimo, uno spettacolo indescrivibile. Al bianco raggio lunare, la conca appare colma di pesce, e tutti i piccoli corpi argentei, agitati dalla convulsione suprema, si ergono, si rimescolano, balzano, ondeggiano, uniscono i bagliori delle scaglie in un bagliore unico, iridato, mirabile di metallo in fusione. Qualche esemplare d'una specie diversa, dei *cavazzini,* dei lucci, accalappiati col resto della moltitudine, mettono nel mucchio dei toni verdi, dorati, maravigliosi. E, tutti a torno, ritti sulla sponda delle barche, coi lembi della rete nel pugno, e le gambe ignude fino alla coscia, i pescatori contemplano con lieta cupidigia la preda.

— Via! — comanda il *paron da rè.*

La preda guizzante è rovesciata nei canestri

[1] Se fosse stato un leone, gli avrebbe mangiati tutti.


Bianchini



...ONE. — Schizzi ed impressioni di *A. Bianchini.*

e accolta nel *cagnol*, di cui fa biancheggiare le assi impeciate del fondo. Un sentore acre si effonde dal mucchio, impregna le assi, le vesti, le mani, l'aria: l'acqua stessa del lago par tramandare odore di pesce. E a poco a poco, i piccoli corpi s'irrigidiscono, giacciono immobili, acquistano un lume freddo d'acciaio, aspettando d'essere ordinati l'uno accanto all'altro in file regolari, entro le casse pronte per la spedizione al mercato.

Adesso noi abbiamo legata la nostra barca a rimorchio del *cagnol* e navighiamo d'accordo attorno al piccolo faro per raggiungere la seconda zona.

Il plenilunio, liberato dalle nuvole vespertine, regna sovrano, vibra per lunghissimi tratti sul tremolio dell'acque un riflesso obliquo di lame, addormenta il lago sotto la carezza dell'incanto lunare. Verso Peschiera, nella lontananza infinita, non si scorge che acqua, distesa in larghe fascie cineree e grigie d'un tono trasparente, e qua e là verdastro, come in certi specchi antichi. Al nord invece, poichè la nebbia si è levata, ed è luminosa nel fulgore sidereo, le linee recise delle montagne sull'orizzonte, si rammorbidiscono, si ammantano di veli argentei, si dissolvono: il paesaggio sogna.

Soli, nella mollissima inerzia della notte estiva, i pescatori rudi ed alacri, rendono immagine dell'umano vigore infaticabile.

Sono dieci: il più vecchio ha sessant'anni, il più giovine, quindici, e l'Ospite me li indica ad uno ad uno coi loro soprannomi: *Micana*, paron da ré, il capo, *Maguari, Pacone, Caporal, Morini, Bionda, Misdea, Dusen, Tano, Gardesan.*

Appartengono a quella particolar razza di lavoratori, che, vivendo in continuo contatto e in lotta con le libere forze della natura, ne acquistano una consuetudine di fiera indipendenza, che fa loro parere odioso ogni minuto vincolo sociale.

Il lago, segregandoli, li fa salvatici, primitivi, fedeli osservatori dell'antico costume, ingenui, violenti. Ma quale esistenza! Tutto l'anno essi pescano, cercando preda diversa a seconda della stagione: le sardine, d'estate e d'autunno, la trota e il carpione d'inverno, le anguille e le tinche di primavera. Hanno quasi tutti una membratura atletica, indurita nella continua battaglia, e, in ogni moto, l'energia raccolta, l'agilità pronta e precisa, di chi è costretto a fidar spesso la vita al vigore delle braccia. L'estate, passano delle settimane intere all'aperto, dormendo sulle barche amarrate al *Palo*, e cullate dal vento, che talvolta irrompe furioso dalle gole di Riva, e li ricaccia fra tuoni, fulmini e rovesci di pioggia, per ore e ore, fin giù a Pacingo o a Lazise.

Quelle notti non è più lago, è mare:

Fluctibus et fremitu adsurgens, Benace, marino.

Dai quattro punti cardinali convengono i venti ad azzuffarsi sul placido piano equoreo; viene il *Sòver* da tramontana, l'*Andro* da mezzogiorno, la *Vinezza* da levante, lo *Spizzocher* da ponente, e urlano e fischiano e travolgono nella loro furia il vecchio Benaco. Monte Baldo, monte Gù, i giganti più lontani della Bresciana, guardano accigliati la contesa, e, al loro piede, l'onda frenetica mena in giro i suoi lunghi flagelli di spuma, fa saltar le barche come sugheri, si fende in glauchi abissi, insorge fino a invadere i piccoli porti annidati fra le roccie....

Poi, quando le fiere collere sono quietate, e il lago, dopo un lungo mormorare di flutti agitati, si ricompone nella sua azzurra indolenza, allora le brezze leggiere si ricambiano un saluto di pace: il *Sòver* discende periodicamente il mattino da Riva a Peschiera, l'*Ora*, risale, la sera, da Peschiera a Riva, increspando di sorrisi le acque....

Così mi racconta l'Ospite innamorato del suo lago, e i pescatori riprendono cautamente la loro fatica. La rete è immersa adagio adagio, e il *paron da ré*, afferrando con le ossute mani la sponda della barca, vigila che l'opera proceda con lentezza prudente e non si sentano le sacramentali parole: *s'ha molà l'ôr* — la rete ha uno strappo — a cui risponde un sommesso coro di imprecazioni.

Ma il temuto accidente non si avvera. Di nuovo lo sciame argenteo è fatto prigioniero, di nuovo le acque tranquille sono traversate da guizzi e fremiti d'inquietudine, poi sbattute da scosse disperate; di nuovo, al candore del plenilunio, la massa rifulgente — così rifulgente che par deva risonare nell'urto al pari d'un metallo — si torce nella convulsione ultima ed è traboccata dentro i canestri.

I nostri rematori hanno acceso nell'interno della barca il fuoco e friggono sulla fiamma le sardine appena prese. La vampa illumina le faccie abbronzate, contrasta col lume lunare e col raggio rossastro del fanale, trae scintille dal ventre dei pesci, fa danzare sull'acqua delle difformi ombre gigantesche....

E, tutta la notte, fino al primo lividire del cielo, noi seguiamo la pesca. Anche altri fuochi oscillano vicino a Sirmio, a Bardolino, alla punta di San Vigilio: i fuochi dei pescatori d'*aole*: dovunque, per il vastissimo bacino, all'invito plenilunare, il popolo delle acque silenziosamente ama, è in silenzio insidiato.

All'alba torniamo.

Già sull'orizzonte il lago accidioso va striandosi di zone perlacee, e le stelle ad oriente sono sommerse dal fluire d'un chiarore lentissimo.

— Buona pesca, *Micana*.

— Buon viaggio, signore, — risponde il vecchio, e mi dà la mano su cui brillano minute scaglie di pesce.

L'Ospite accende l'ultimo sigaro, e i rematori si distendono sul remo, accompagnando ritmicamente l'impulso con la canzone dei "Calderai, che vengon da Faenza„.

. . . .

Le selvette della Rocca, dirimpetto alle finestre della mia camera, si imporporano del fugace rossore dell'aurora, quando chiudo le imposte.

E io ho la mente così piena di immagini di pesca, e sono così impregnato di sentore acre di sardine, e coperto io stesso di scaglie che, dormendo, sogno d'esser Giona nel ventre della balena.

Giugno 1894. I. TREBBLA.

NUOVE POESIE.

Al tempo dei tempi, i poeti non raccoglievano le proprie *Opera omnia*. Lasciavano questo incarico ai posteri benevoli; meno poi vi pensavano quando erano nel vigore dell'età, della salute e dell'ingegno. Adesso, la cosa va diversamente. I poeti di grido raccolgono essi medesimi le loro opere in prosa e in rima; le raccolgono in volumi, in bell'ordine, con postille dichiarative; e così si preparano alla posterità. I francesi chiamano queste auto-raccolte: *la toilette de la guillotine*. È la toeletta che fa MARIO RAPISARDI mentre non son cessate le strida contro il suo poema *Atlantide*. Eccoci davanti in bella edizione il primo volume delle *Opere di Mario Rapisardi, ordinate e corrette da esso* (Catania, Gianotta). Questo volume comprende i primi lavori del poeta catanese: il poema *La Palingenesi* che gli diè fama giovanissimo; la fantasia drammatica *Francesca da Rimini*, ch'è ancora uno dei migliori suoi lavori, e le romantiche *Ricordanze*, dove all'anacreontica va unito l'inno filosofico. L'inno *Alla Natura* è l'atto pubblico di fede filosofica del poeta; il quale l'adora e l'esalta in versi magnifici:

Tu parli e pe' profondi
  Spazj fecondo s'agita
  Il tuo soffio vital;
Sorgon pianeti e mondi
  Ad intrecciar le lucide
  Danze intorno alla tua fronte immortal.

Fremi, e da' morti abissi
  Balzan vulcani, e mugola
  Il riverso oceàn;
Cadon confusi e scissi
  Popoli e mondi, e placida
  Tu sui nembi passeggi e l'uragan.

Il più curioso di questo volume sono le note auto-biografiche in prosa, *Peccati confessati*, che servono di prefazione. Questo mangia-preti fu educato dai preti; questo beffeggiatore dei santi esordì con un'ode in onore di sant'Agata, vergine e martire catanese. Tutto il proemio è un auto-vivisezione. Il raccoglitore di sè stesso non mancò di porre il proprio ritratto in principio del libro: così abbiamo l'opera e l'operatore.

Un libretto che s'intitola *Rime gaie* dovrebbe andar a fagiuolo (come direbbero i Toscani) ai lettori amici dell'allegria, ch'è tanto rara in questi tempi d'anarchici e di riduzione della rendita. Autore delle *Rime gaie* è GIUSEPPE MANTICA, che ha tutta la serenità dei Toscani; anzi alcuni suoi versi paiono stornelli toscani tanto sono sereni, pieni di buon senso e arguti. Una fanciulla dice al suo spasimante:

Bellino mio, solo un bacetto, e basta..
Col troppo sbaciucchiar l'amor si guasta....

Sì sa, ti piaceranno i miei capelli,
Finchè le trecce non m'avrai disciolte:
I miei labbri, so ben, sono i più belli,
Finchè baciarli non potrai più volte.

Tu m'insegui e mi vuoi render felice,
Finchè il desio di conquistar ti strugge.
Ma s'io concedo, poi son creditrice:
E volentieri il creditor si fugge.

È una buona boccata d'aria paesana, che fa bene; è una rifiatata all'aperto che rinfranca, dopo avere goduti, fino ad averne il mal di capo, i profumi dei *boudoirs* dove le belle ree parlano cogli occhi un linguaggio tutt'affatto diverso da quello dei labbri della brava ragazza del Mantica.

Ognuna delle poesie del Mantica (che esordì a vent'anni con un'opera di lunga lena, un poema, *Scanderbeg*) dice qualche cosa, e in tutto c'è il sigillo dell'italianità. Citiamo: "Per monaca„ argomento che ne' due ultimi secoli, fino a quando Napoleone I diede, per dirla con Carlo Porta, quella famosa *soppressada ai fratarij*, riempì il parnaso italiano di stormi di sonetti e canzoni, passeri clamorosi, grazie a Dio, oramai muti. Citiamo la novella *Fortezza e prudenza*, della botte di quel vino sincero che riempì i bicchieri del Berni; un vinello, col quale si può fare ancora un brindisi alla salute della poesia italiana.

GIACOMO MANDELLO è un nuovo poeta. *Ombre* (Venezia, Vicentini) è il primo suo libretto di versi, che canta sopratutto Venezia, dove egli vive. Oggi, una schiera di pittori e di poeti cerca di cogliere ciò che chiamerei l'*anima* di Venezia; anima mesta e gentile. Così abbiamo le lagune veneziane del Fragiacomo; i chiari di luna del Miti-Zanetti, quelli del pittore che si firma *Marius pictor*; e abbiamo i versi di alcuni giovani, che, come il Mandello, tentano di penetrare nei sentimenti del popolo e dei luoghi più poetici di Venezia. Si vede come al Mandello tocchino il cuore gli angoli più occulti della città non ancora tutta esplorata dagli artisti; e com'egli consideri con affetto e pietà le meschinelle popolane che, nell'isola della Giudecca, infilano perle per guadagnare pochi centesimi. I suoi versi sono intolati appunto *De la Giudecca*.

Qui lo straniero pellegrin non giunge,
Che sol di marmi istoriati cerca
Messe gradita; qui d'uomini e di case
Viltà, ch'ei ne la sua patria fugge,
Da la bella città stanno remote.
O voi, che la gentile erba nascente,
Calli misere, adorna, a me nell'ombra
Umano senso di pietà parlate.
O meschinelle, che da mane a sera
Su la soglia dell'umili casette
Infilate le perle, o che tristezza
Mi prende quando i dolci occhi levate
Sovra me con stupore; e voi fanciulle,
O creature fragili votate,
Da la culla al lavoro, o mie sorelle,
Ah di baci vorrei l'esile mano
Affaticata, lambire e di pianto.

Il poeta è giovane, e, col tempo, si renderà più padrone della tecnica dell'endecasillabo, che Ugo Foscolo portò all'apice della perfezione. Un altro giovane, un pittore paesista di Venezia, Millo Bortoluzzi, — che alla prima Esposizione triennale di Brera fu premiato e a questa seconda mostra espose un paesaggio nebbioso, tutto penetrante mestizia, — dipinse all'acquerello la copertina di *Ombre*, piena di ombre e di luce.

All'aperto, ai campi, ci conduce LUIGI ORSINI colla *Cicalata campagnuola* (Pisa, Mariotti). Anche questo poeta è giovane, romagnolo; e, bianca fra il verde de' pioppi, lo attende, come egli dice, "una palazza„. Non gli basterebbe un palazzo, o semplicemente una palazzina?... Egli sente il paesaggio, e imita Gabriele D'Annunzio senza servilità. — ALFIO BELLUSO, nei sonetti *Sicilia* (Catania, Gianotta) canta la sua isola nativa, con ricercatezza e affettazione di frase che talora coglie nel segno. Preferiamo i sonetti *Le rivoluzioni*. — E giacchè parliamo di poesia e di Sicilia, annunciamo *La poesia siciliana sotto gli Svevi* (Catania, Gianotta), studio di G. A. CESAREO, un vero poeta, che adesso si avvolge nel sudario dell'erudizione. In questo libro, egli ha scavato un pozzo artesiano di dottrina; ma noi lo attendiamo a nuovi canti fervidi e ispirati. Preferiremo sempre le sue rime alate ai *Vedi*, ai *Cfr.*, agli *appr.*, ai *Cap.*, e alle altre infinite abbreviazioni e numeri di capitoli e di pagine di libri magistrali onde tempesta in calce il suo studio. Egli è nato artista. Non lo dimentichi.

Lector.

FRA I MICMAC.

Uno dei caratteri più salienti del pensiero moderno è la *comparazione*, il confronto cioè di cose lontane tra di loro e che fino ad ora vivevano isolate e disgiunte, senza alcun vincolo apparente della più remota parentela, senza alcuna simpatia di indirizzo o di idee. È questa una delle tante forme del moto centripeto, che invade uomini e cose, che distrugge ogni giorno una frontiera, spazza via una dogana, fondendo le tribù in nazioni, gli staterelli in uno Stato e preparando il terreno alla gran patria umana.

Tutte le scienze son divenute comparate. Prima di tutto l'anatomia, che confrontava uomini e animali, segnando le linee fondamentali della morfologia della vita. All'anatomia tenne dietro la biologia comparata, che dopo aver studiato come si modificasse una stessa funzione in tutte le classi del mondo animale, confrontava gli animali colle piante, trovandovi le stesse leggi biologiche. Poi vennero la filologia comparata, la statistica comparata, la storia comparata delle religioni e dei miti. A noi tutti, pare oggi che una scienza che non porti il battesimo di comparata, non possa vivere che una vita meschina, si aggiri in un circolo chiuso, da cui convien strapparla; perchè anch'essa rientri nella grande corrente, che trascina uomini e pensieri verso l'Oceano magno dell'unità umana.

Ultima a meritarsi il battesimo glorioso fu la psicologia, e così doveva essere, poichè essa riassume in sè tutte le scoperte, tutti i fatti raccolti in altri campi meno vasti e meno alti. Oggi però la passione del *folklorismo* e le inchieste, che si succedono le une dietro le altre in tutti i dominii della vita civile come in tutti i più lontani paesi aperti dalle esplorazioni dei viaggiatori e degli avventurieri, vanno accumulando ricchi materiali; perchè si possa avere tra poco anche una psicologia comparata, che abbraccerà nel suo ampio seno tutte le sorelle e le cugine minori; minori benchè nate prima di lei.

Nel modesto giro dei miei studii raccolgo anch'io quanto di nuovo ci portano viaggiatori e missionarii sui costumi, sui sentimenti, sui pensieri di tutti quegli uomini gialli o neri, che in regioni tanto lontane da noi e senza aver quasi nulla di comune colla nostra storia, hanno pur pensato e lottato, goduto e pianto da secoli nella foresta o nel deserto, che la natura ha loro assegnato.

Oggi vi invito a darmi la mano per recarci insieme tra i Micmac della Nuova Scozia e udire dalle loro bocche alcune delle loro leggende, che con tanto amore ha saputo raccogliere il reverendo Silas Tertius Rand nel lungo soggiorno di quarant'anni, ch'egli fece tra loro[1].

*

Il reverendo Silas è uno di quegli uomini, che bisogna amare senza averli mai veduti, perchè la loro vita si riassume in una sola linea, ma che è tutta un monumento: *studiarono sempre, fecero sempre il bene*, degni veramente di portare il santo nome di missionarii. E se il mondo fosse come lo vorremmo tutti, non dovrebbe ciascun uomo avere una missione e aver quindi diritto all'onorevole battesimo di missionario?

Di certo il Rand lo fu nel più bello e alto significato della parola. Nato nel 1810 presso Kentville nella Nuova Scozia, ottavo nella serie di 22 fratelli, ereditò come tanti altri grandi uomini il genio e il cuore dalla mamma, la quale, benchè non avesse frequentato le scuole che per due settimane, era eloquente, dotta ed era anche poeta. Suo padre gli insegnò a leggere, poi a coltivare la terra, e la sua prima scuola (com'egli stesso ci dice) era grande come il mondo e aveva per soffitto il cielo. Suo padre e suo nonno eran stati muratori, e a diciott'anni imparò anch'egli l'arte onorevole e *much developing*, di riparar muri e case. Nel frattempo ebbe agio a frequentare qualche scuoluccia, ma imparò l'aritmetica da sè solo sopra un libro. A ventitrè anni soltanto prese la prima lezione di grammatica inglese da un vecchio attore drammatico, certo Bennett, e ogni lezione gli costava tre dollari. Studiò poi il latino per quattro settimane nella Horton Academy, ma nella primavera del l'83 alternava i suoi studii classici col lavoro di muratore. Pare che la cazzuola non abbia fatto torto al latino, giacchè nel '34 egli fu consacrato sacerdote ed ebbe la parrocchia di Parrsbou, dove predicò, continuando pur sempre lo studio del latino e aggiungendovi quello del greco e dell'ebraico. Nel 36 ritornò per pochi mesi all'Accademia di Horton, e da quel tempo lo studio delle lingue fu la sua passione prediletta.

Quand'era già vecchio gli fu domandato un giorno se fosse vero, ch'egli potesse parlare e scrivere in una dozzina di lingue, ed egli rispose:

“Lo potevo venti anni or sono, ma oggi che ho 76 anni, dovrei forse rinfrescare la mia memoria per poterlo fare ancora. Venti anni or sono io sapeva l'inglese, il latino, il greco, l'ebraico, il francese, l'italiano, il tedesco, lo spagnuolo, il greco moderno, il *micmac*, il *maliscet* e il *mohawk*. Ora sono alquanto arrugginito, ma potrei legger benissimo in latino, in francese, in italiano e in spagnuolo come se fosse dell'inglese. Ed anche oggi sto leggendo per la seconda volta la storia latina di Scozia del Buchanan.„

E poi continuò: “Voi mi chiedete anche quale sia la mia lingua prediletta, ed io rispondo subito: il *micmac*. E perchè? direte voi. Perchè è una delle lingue più meravigliose, sia antiche che moderne; meravigliosa nella sua costruzione, nella sua regolarità, nelle sue ricchezze; ed è poi la lingua con cui ho forse fatto un po' di bene. È la lingua in cui ho tradotto la Bibbia e nella quale ebbi la fortuna di predicare il Vangelo a migliaia di uomini semi-selvaggi.„

Il Rand dedicò infatti tutta la sua vita allo studio del *micmac* e di altre lingue americane, raccogliendo le loro leggende e studiandone i costumi e la storia, per cui, tra memorie e libri stampati o manoscritti, si può dire ch'egli, morendo nell'ottobre del 1889, lasciasse ai posteri tutta una biblioteca.

Non sappiamo resistere alla tentazione di riportare le impressioni di un viaggiatore, che visitò il Rand quando era già quasi ottuagenario. In tanto spappolarsi e sfiaccolarsi universale è bello, è sano vedere di quando in quando un uomo, che lotta col tempo e lo vince e la morte lo spezza ma non lo corrode.

“A un miglio di distanza dal vago paesello di Hantsport, sorge la casetta. Il suo studio è tutto quanto ingombro di vecchi libri tarlati di antiche letterature. Sul suo scrittoio si ergono colonne di manoscritti di opere inedite. La vista di quel veterano dei missionarii nel suo studio, sepolto fra le 12 000 pagine dei suoi manoscritti del Dizionario, della grammatica e delle leggende dei Micmac, è un quadro che merita una visita ad Hantsport. Egli siede davanti al suo tavolo di lavoro, diritto come una freccia; la sua memoria prodigiosa è sempre intatta, la sua singolare energia e la sua attitudine al lavoro più grande che mai. Per cinquant'anni egli ha tenuto un giornale, in cui ha notato le vicende curiose di mezzo secolo accadute nella Nuova Scozia. Ma chi volesse fare il curioso, svolgendo quelle pagine, si troverebbe molto imbarazzato, leggendo alternativamente dell'inglese, del francese, del latino, del greco, del *micmac* e della stenografia. Il dott. Rand dedica ogni giorno dieci ore alla compilazione del gran *Dizionario inglese-micmac*, che deve esser pubblicato dal Governo del Canadà. Quando egli si sente stanco trova riposo maneggiando l'ascia e la gran sega del boscaiuolo.... Vorrei sfidare, mi dice, l'onorevole Gladstone nel maneggio dell'ascia: credo di poter competere con lui in questo lavoro come nel far versi latini.„

*

Gli indigeni dell'America del Nord, eccettuati gli Esquimesi, si rassomigliano tutti fra di loro nella fisonomia, nella lingua e nei costumi. I Micmac, prima di venire in contatto cogli Europei, si vestivano di pelli, si pitturavano il corpo, avevano ascie di pietra e freccie di selce, vivevano di caccia e di pesca, facendo sempre la guerra ai loro vicini. Oggi sono assai diversi, avendo in talune cose migliorato, in altre peggiorato. Sanno fabbricar coltelli, barili e secchie; qua e là coltivan la terra e abitano in vere case; ma d'altra parte si ubbriacano spesso e hanno imparato da noi vizii a loro ignoti. Non fanno più la guerra ai vicini. Il capo dei Micmac non riceve più come tributo prediletto dai suoi vassalli gli *scalp* dei nemici uccisi, non sottopone alla tortura nè brucia vivi i suoi prigionieri. I loro capi sono eletti con libero voto e si tengono ancora vere assemblee, a cui prendon parte dieci diverse tribù, dal Capo Breton al Canadà occidentale. Non hanno ancora abbandonate le loro mistiche danze, nè i loro riti nuziali.

I vecchi delle tribù consacrano i matrimonii. Se la chiesta di un giovane è aggradita, il padre della fanciulla gli dice: ***Kutakumugual n'tlusuk;*** cioè vieni dietro l'accampamento, mio genero; e il matrimonio è concluso. Si fa allora una gran festa, a cui sono invitati tutti i vicini. Festa vuol dire per loro mangiare, bere e ballare, e, finita la festa, lo sposo si prende la fanciulla e se la porta a casa sua.

I loro *wigwam* (capanne o case) sono fatte di scorza d'albero e di rami intrecciati con sottile industria. Il focolare sta nel centro e intorno ad esso i posti sono stabiliti con immutabile e severa gerarchia. C'è il posto riservato al padrone e alla padrona e quello pei vecchi. Se non vi sono vecchi il loro posto è riservato alle donne giovani. In nessun caso la donna può sedere più in alto dell'uomo, ma deve sempre collocarsi più in basso. Agli stranieri e ai visitatori è ceduto il posto più onorevole.

Ai figli si insegna per tempo un gran rispetto pei loro genitori, e in ciò, dice il nostro missionario, molti Europei potrebbero prender lezione dai Micmac. Strumento pedagogico principale è però sempre il bastone. Se il babbo si ubbriaca, il figlio non dice mai ch'egli è *katheet*, parola che significa ubbriaco, ma dirà *welopsheet*, che vuol dir brillo.

Quando uno straniero o un vicino entra di giorno in un *wigwam* saluta colla parola *kwa*, che nella pronuncia e nel significato corrisponde al **Χαῖρε** dei Greci. Se la visita è di notte questo saluto deve esser gridato dal difuori e allora vi si chiede: *chi siete voi?* E voi dite il vostro nome. Se vi conoscono e la vostra visita è gradita, vi si dice di entrare. Altrimenti un'altra domanda vi assale: *che cosa volete?* Ciò significa per chi conosce il *micmac*, che potete cambiar strada e cercar un tetto più ospitale.

La donna, anche dopo i missionarii, è sempre rimasta in una posizione molto inferiore rispetto all'uomo. Quando questo fa un contratto qualunque, fosse pure il più insignificante, la donna non deve mai interloquire. Essa cammina sempre dietro il marito e a mensa è servita per l'ultima.

Questo popolo semiselvaggio, fenomeno strano, ha una lingua molto alta nel suo organismo, e il reverendo Silas, che al suo studio dedicò il meglio della sua vita, ne è addirittura entusiasmato. Pare che di questa superiorità siano persuasi anche i Micmac, perchè uno di essi si vantava di avere almeno due parole per ogni idea. Chiamano il *verbo* enfaticamente *la parola* e pronunziano spesso sentenze, fatte tutte di soli verbi. I loro aggettivi di genere animato sono veri verbi e li coniugano per modo e tempo, per persona e numero. Hanno il modo indicativo, l'imperativo, il soggiuntivo, il potenziale e l'infinito. Il solo modo indicativo ha undici tempi. Hanno l'attivo, il passivo e il medio, e verbi ausiliari. Anche nella facoltà di fabbricare parole composte, rassomigliano ai greci. Eccone un esempio che può bastare per tutti: *Najdejemouweeoosowguoddullaolteedissuneega*, che vuol dire: *andarono a cena insieme*.

Questi indiani, che parlano con parole così lunghe, non hanno per letteratura che la Bibbia dei missionari e le loro leggende che si trasmettono da labbro a labbro. Conoscono l'anatomia di tutti gli animali del loro paese, dal buffalo al sorcio: sanno un po' d'astronomia e chiamano collo stesso nostro nome la *via lattea*.

Prima di venire in contatto con noi, credevano in un Dio, che ora chiamavano *padre di tutti*, ora *nonno* o *progenitore*, ora *creatore* o *gran capo*. Più che religiosi però erano superstiziosi e credenti nella più assurda negromanzia, che resiste anche oggi all'invasione evangelica.

Quanto alle loro leggende, si può dire che sono un innesto di racconti europei sulle antiche fiabe indigene, e in alcune di esse sembra evidente un lontano ricordo dell'occupazione scandinava dell'America boreale.

Vorremmo poterle dar tutte ai lettori della ILLUSTRAZIONE ITALIANA, perchè essi stessi potessero fare un'analisi psicologica di questo intreccio di pensieri di così diverse origini; ma la discrezione non ce ne farà dare che due o tre nel prossimo numero.

PAOLO MANTEGAZZA.

---

[1] REV. SILAS TERTIUS RAND, *Legends of the Mic-Macs*. Wellesley Philological Publications (New-York and London, 1894).



Il nuovo incrociatore Umbria (fotografia Ugo Bettini di Livorno).



Il Principe Yoshihito Comatza, nipote del Mikado, a bordo della torpediniera italiana l'Avoltoio (fotografia Conti Vecchi di Spezia).



CORRIERE DEI BAGNI

VENEZIA.

(Illustrazioni di R. Mainella.)

L' approdo ai vaporini dalla riva degli Schiavoni, di cui abbiamo dato il disegno nel n. 28, il viaggio fra il cielo e l'opale e la laguna glauca, le cupole, le croci bizantine della basilica d'oro, il palazzo Ducale, la punta della Dogana, la chiesa della Salute, l'isole di San Giorgio, di San Servilio da una parte, le masse verdi degli alberi dei giardini pubblici, l'Arsenale e la deserta e devastata isola di Sant'Elena dall'altra, tutto si fonde in una meravigliosa armonia di colori e si perde in un pulviscolo trasparente di sfumature, di riflessi, di punti luminosi, si guarda estatici temendo di sognare e come se il sogno dovesse sparire per sempre. Ma il fischio del capitano del vapore che segnala l'arrivo al pontile di Santa Maria Elisabetta richiama alla dolce realtà. Si smonta per salire tosto sui tramways a cavalli che a traverso il viale ombroso dei tigli conducono al grande stabilimento del Lido', agli alberghi, alle trattorie con le tavole apparecchiate all'aperto.

I venditori ambulanti completano la nota pittoresca di questo lembo di terra incantata. C'è la bionda ragazzina venditrice di conchiglie, l'ortolana dai grandi cesti carichi di frutta succolente disposte fra i tralci e le foglie di viti, e via via.

In quell' ambiente incantato si allargano il cuore e i polmoni. Che aria, che vita, che chiasso! Le belle signore mezze vestite e mezze ascose gettano occhiate assassine dalle capanne sparse sulla spiaggia, mentre i vezzosi bambini biondi e rosei s'arrotolano sulla sabbia vellutata; altre passeggiano fra le dune e le chiare tinte dei vestiti, degli ombrellini scarlatti risaltano sull'arena infuocata, mentre da lontano sul mare tranquillo fila rapidamente una barca dalle candide vele o il fumo d'un piroscafo che fugge lascia il suo solco grigio nel cielo azzurro.







Che gioia, che refrigerio si prova nell'immergersi fra le fresche e salse acque, su quel tappeto morbido fra le spume che con strani suoni vanno a frangersi alla riva! Migliaia d'uomini, di donne, di bambini sani, sofferenti domandano al mare i suoi benefici; chi vuol la salute, chi la forza, chi la nettezza, la bellezza, perfino l'amore. E il mare, colla sua magica potenza, co' suoi sali misteriosi concede tutto, e la civiltà e la moralità ci salvano dal libertinaggio lamentato da Giovenale.



E i bagni popolari formano un altro quadro non meno affascinante dal lato artistico e che torna di grande elogio all'umanità. Questa istituzione insieme con quella dei bagni gratuiti poi scrofolosi, quante deformità hanno corretto, estirpato; quanti dolori fisici e morali sono scomparsi al contatto dell'acqua e dell'aria marina!



Anche qui un allegro chiacchierio, voci argentine chiamano il venditore d'acqua fresca col *mistrà*, o il povero vecchierello che vende il *fenoceto cole mandole*. Il prezzo dei bagni popolari è conservato presso a poco come quello del tempo di Cicerone in cui i forestieri e i bimbi avevano libero accesso e i paganti se la cavavano con un quarto d'asse.

I giardini olezzano di fiori e il bravo giardiniere Rera Tramontin studia, prova e riprova per abbellire il Lido sempre più di begli alberi fronzuti e di aiuole rigogliose.

Si ritorna a Venezia verso sera lieti, rinforzati e rinfrescati, e non è poca consolazione coll'attuale temperatura; e per sopra mercato si gode il tramonto del sole che muore lentamente in laguna.

Ed io da quel povero filosofo che sono scruto nella memoria se fra i poemi dei greci e dei

romani trovassi imagini e versi che rispondano alle mie impressioni, ma concludo che Omero, Seneca, Vitruvio, Galeno, Plinio, Ovidio, Lucrezio, Gessner, ecc., ecc., hanno avuto la disgrazia di non ammirare mai niente di simile.

SIOR ZANETO.



NOSTRE INCISIONI.

LA GUERRA FRA IL GIAPPONE E LA CHINA.

La guerra fra le due nazioni rivali, benchè tanto diverse per estensione di territorio, dell'estremo oriente, è scoppiata. Le prime notizie parlano di successi del Giappone tanto a Seul, capitale della Corea, — dove i giapponesi si sarebbero impadroniti del palazzo reale — come sul mare, presso l'isola Shoiont, ove delle torpedini giapponesi han fatto colare a fondo una nave chinese a bordo della quale erano circa 1500 soldati, pochi dei quali poterono salvarsi.

Giappone e China scesero in campo per disputarsi la sovranità, o — per adoperare una parola meno urtante — il protettorato sulla Corea; ma non sono soltanto queste due nazioni interessate: alla lotta assistono spettatrici non indifferenti la Russia e l'Inghilterra.

La Corea è, tra i paesi orientali, forse il peggio retto. Il suo Governo si può definire un dispotismo ottuso, corrotto e feroce, funestato da ribellioni periodiche. Queste ribellioni fornirono il pretesto dell'intervento della China in passato, ed ora anche di quello del Giappone che vanta nella penisola Coreana diritto di sovranità, diritto che dalla China gli viene contestato; onde lo scoppio della guerra.

La Corea e il suo popolo furono fino a una dozzina di anni fa sconosciuti alle nazioni occidentali, chiusi non solo agli eserciti ma anche alle esplorazioni; e Seul la capitale del regno misterioso era creduta come il ricettacolo di immensi tesori. Ora il velo è caduto, e l'illusione è svanita: Seul è una città vasta e sudicia, e gli abitanti non vengono dipinti dai viaggiatori coi colori più simpatici.

Secondo la descrizione che ne fa il conte Lucchino Dal Verme, nel suo *Giappone e Siberia* [1], il Coreano nel mentre conserva il tipo del Cinese del nord, ha viso più allungato, naso più regolare e, a differenza dei Giapponesi e dei Chinesi del sud, che si radono completamente la faccia, porta i pochi baffi che la natura gli concede e una barbetta al mento rada e lunga che rammenta quella d'una capra. I capelli folti, nerissimi e ruvidi, sono raccolti sul sommo del capo in guisa da formare un grosso codino verticale, differente dal codino chinese che scende sulla schiena.

Vestono di bianco, cioè di un colore che vorrebbe esser bianco: se il sudiciume non facesse prendere ai loro abbigliamenti un colore alquanto dubbio. La foggia ricorda la turca, per gli ampî pantaloni serrati alla caviglia e diverse casacche l'una sopra l'altra.

In capo non portano nulla d'estate, protetti dalla loro copiosa e forte capigliatura, d'inverno mettono un cappuccio a forma di mitra troncata. Le persone di riguardo però nella stagione calda hanno in capo un curiosissimo cappello a larga tesa, fatto di crine, leggerissimo, che ripara soltanto dai numerosissimi insetti alati, flagello di quelle regioni in luglio e in agosto.

Il costume delle donne poco differisce da quello degli uomini.

Secondo un altro viaggiatore, in Corea la donna non è la vera compagna dell'uomo; non è che una schiava, uno strumento di piacere o di lavoro a cui la commedia o la legge, non riconosce alcun diritto. Non porta nemmeno un nome, e viene designata o con un soprannome o come la madre, la sorella, la figlia del tale o del tal altro.

■

La guerra incominciò, come abbiamo detto, in modo favorevole al Giappone. Questo paese, se non si è portato nell'incivilimento a livello delle grandi nazioni europee, certo è fra i popoli asiatici il più civile e il più progredito. Già nell'architettura dei pubblici edifici come quelli del Palazzo di Giustizia, e dei varii ministeri, si riscontra la ricerca di seguire il gusto europeo; l'ordinamento militare vi è assolutamente copiato dai grandi stati d'Europa; anzi degli ufficiali francesi soggiornarono molti anni in Giappone, per organizzarvi le forze di terra. Secondo gli ultimi dati statistici l'esercito giapponese consta, in tempo di pace, di un effettivo di centomila uomini circa, che aumenta in tempo di guerra della milizia territoriale e della riserva.

La marina giapponese comprende quattro corazzate, dodici incrociatori e parecchie navi di minore importanza; possiede inoltre quaranta torpediniere.

Le corazzate sono state costruite tutte in Inghilterra. Degli incrociatori due sono usciti dai cantieri della Senna, due sono stati costruiti a Yokohama e gli altri sono di fabbricazione inglese: tutti sono stati acquistati dal Giappone dopo il 1885, vale a dire che essi riuniscono tutti i perfezionamenti che sono stati apportati nell'arte marittima.

La marina giapponese è molto provvista di eccellenti trasporti; ed in caso di guerra si possono utilizzare parecchi vapori mercantili di recente costruzione. Il corpo degli ufficiali è mirabilmente organizzato: sono disciplinati, istruiti, ed hanno una grande forza morale sui loro uomini. Negli arsenali giapponesi c'è anche una bellissima fonderia d'artiglieria impiantata dal colonnello italiano Braccialini.

*

La dinastia, che con tanta condiscendenza si è applicata a modernizzare le istituzioni del proprio paese, è forse la più antica del mondo. Secondo le tradizioni, la famiglia regnante del Giappone discenderebbe da Zimmu Tenno, il figlio del Dio Isanami; e sarebbe il centesimo terzo della dinastia, che regnerebbe senza interruzione da venticinque secoli e mezzo, cioè dall'epoca di Nabucodonosor.

Il fortunato discendente di così illustre prosapia, l'attuale mikado, si chiama Mutsuhito, ed è nato quarantadue anni or sono a Kioto. Salito al trono nel 1867, proclamò, due anni dopo, una costituzione, che avvicinava la persona dell'imperatore ai suoi sudditi, per i quali — come è uso presso gli orientali — il sovrano era stato fino allora considerato come un essere sovrannaturale e circondato di mistero.

Nello stesso anno, 1869, egli sposò una giovane diciannovenne, di illustre famiglia di Tokio, la principessa Harunco.

Un nipote dell'imperatore, il principe Yoshihito Comatza, sottotenente di vascello del Giappone, è stato nello scorso maggio in Italia, e un nostro disegno ve lo rappresenta a bordo dell'avviso torpediniere italiano *Avoltojo*, in mezzo ad ufficiali del suo seguito e della nostra marina. Egli ha una educazione completamente europea, avendo studiato in scuole navali di Francia e di Inghilterra. È istruitissimo, particolarmente in cose di marina. Ha 22 anni.

*

L'Italia è rappresentata a Tokio dal cav. R. De Martino, inviato straordinario e ministro plenipotenziario, mentre un nostro agente consolare, l'avvocato Enrico Durand de la Penne, risiede da più anni a Yokohama in un vasto ed elegante villino d'architettura moderna, situato in posizione elevata da cui si domina la città e il mare.

[1] *Giappone e Siberia*, note d'un viaggio nell'estremo Oriente al seguito di S. A. R. il duca di Genova, del conte LUCHINO DAL VERME, colonnello di Stato Maggiore, opera illustrata da 229 incisioni e 12 carte Milano, Treves, 1885. L. 25 —

L'INCROCIATORE "UMBRIA".

L'incrociatore "Umbria" (di 2280 tonnellate), costruito interamente nel cantiere dei Fratelli Orlando, a Livorno, ha eseguito, il 23 aprile, la prova ufficiale di macchina a combustione naturale, della durata di sei ore, con mare mosso e vento leggero.

La potenza media sviluppata dall'apparato motore risultò di cavalli 4487 indicati, superando di 487 cavalli quella di 4000, prescritta dal contratto; la velocità media, durante la prova, fu di miglia 17.6, con un numero medio di 123 giri al minuto.

In una precedente prova, della durata di due ore, l'"Umbria" aveva già sviluppati circa 5000 cavalli e raggiunto 18 nodi di velocità; ma la ditta Orlando, visto lo stato del mare agitato, stimò miglior consiglio mantenere, nella prova ufficiale, un'andatura più moderata, ma tuttavia assai superiore al limite contrattuale.

Durante tutta la prova le macchine funzionarono regolarmente, senza dar luogo a nessun inconveniente. Anche le caldaie funzionarono bene, la pressione mantenendosi con facilità a 125 libbre. Le pompe principali d'alimentazione ebbero movimento regolare e continuo e le caldaie furono alimentate aspirando esclusivamente dai pozzi caldi.

Gli apparati motori dell'"Umbria" sono costituiti da due macchine orizzontali a triplice espansione, a tre cilindri ed a biella diretta, con valvole distributrici mosse da settori Stephenson. Le caldaie sono quattro, cilindriche, tubolari, a doppia fronte, a sei forni, ed agiscono alla pressione normale di 150 libbre per pollice quadrato. La potenza contrattuale fu stabilita in 4000 cavalli a combustione naturale e 6500 con quella forzata, con un numero massimo di 143 giri al minuto.

Dopo la prova a tirare naturale, fu eseguita la prova a tirare forzato ufficiale, e quindi la prova progressiva, nella quale si doveva raggiungere il massimo sviluppo di cui i motori siano capaci.

Queste prove sortirono subito esito felicissimo, e, caso unico più che raro, si poterono eseguire le prove ufficiali senza alcuna prova preliminare preparatoria.

I risultati della prova ufficiale, di tre ore, eseguita il 21 maggio, sotto la presidenza del comandante Sartoris, furono i seguenti:

Potenza indicata media	cavalli indicati	7105
Numero medio dei giri per minuto		140
Velocità media per ora	nodi	19,3
Consumo di carbone per cavallo e per ora	kg.	0,809

La prova progressiva diede invece i seguenti risultati.

Potenza indicata media	cavalli indicati	7600
Giri.		142
Velocità per ora	nodi	19,75

In tutte queste prove non si ebbe a lamentare il minimo inconveniente, sia ai motori principali, sia agli ausiliari; nè avvenne mai il minimo riscaldamento ai pezzi in movimento. I piani delle macchine sono degli stessi fratelli Orlando.

MILANO NUOVA.

Da Piazza del Duomo alle Esposizioni Riunite.

È questa la nuova arteria che conduce ora alle Esposizioni Riunite e che in avvenire unirà, quasi in linea retta, il centro della città col Parco — che dal Castello Sforzesco si spingerà fino all'arco del Sempione. — Incomincia colla vecchia Piazza Mercanti, e s'apre subito in un ampio piazzale la Piazza Elittica — un irregolare intersecazione di vie — e si allunga nella via Dante, larga, simmetrica, fiancheggiata da alti fabbricati moderni, di quell'architettura pretenziosa, sovraccarica di ornamenti, che passerà ai posteri come l'architettura di questo periodo di transizione. Dall'inaugurazione delle Esposizioni Riunite il movimento in questi nuovi quartieri, è stato sempre considerevole, e, spesso, non è facile circolare sui marciapiedi sempre affollati, nè attraversare la strada dove è un via vai incessante di carrozze, di carri, di tram elettrici e di biciclette. La bicicletta ha invaso la via Dante, dove l'agile cavallo d'acciaio può sulla pavimentazione di legno, scorrere rapido senza scosse, dove sono numerosi i negozi ciclistici, dove perfino i caffè, i bars, portano l'insegna del trionfante veicolo.

LA COSTRUZIONE DEL DUOMO DI MILANO.

È una delle stupende scene con cui Lodovico Pogliaghi illustra il nuovo volume della grande *Storia d'Italia*, narrata da Francesco Bertolini. Il nuovo volume, di cui s'è ora intrapresa la pubblicazione porta per titolo: *Il Rinascimento e le Signorie italiane* [1].

Il disegno che vedi in prima pagina raffigura la costruzione del Duomo di Milano, verso la fine del decimo quarto secolo, al tempo di Gian Galeazzo Visconti. La nuova critica storica, con documenti ed induzioni, potè stabilire, come molti fossero gli architetti a cui era affidata la costruzione del tempio monumentale, alcuni italiani, altri tedeschi, onde le dispute fra gli uni e gli altri dovevano essere frequenti. È appunto una di codeste dispute che raffigura il disegno del Pogliaghi. Dall'urto dei diversi pareri, e dalla discussione fatta con intelligenza d'arte, doveva uscire quell'opera meravigliosa, che senza le sovrapposizioni d'un'opera di decadenza che deturpano la facciata, si impone per l'elegante leggerezza delle sue linee, e l'omogeneità del suo insieme.

[1] Milano, Treves (L. 2 la dispensa, L. 40 al volume completo).



L'ARCIDUCA GUGLIELMO,

morto tragicamente il 29 luglio presso Vienna, aveva la bella età di 67 anni ed era ancora un prode cavaliere e si divertiva ad esercitare i cavalli davanti agli ostacoli ed ai pericoli. Questa prodezza gli costò la vita. La mattina del 29, un convoglio della ferrovia elettrica, proveniente dalla Weilborg, si accostava alla fermata del ponte Ildegarde. Dietro il convoglio, a circa otto passi di distanza, veniva cavalcando l'Arciduca Guglielmo, seguito da un *groom*. Il treno, obbedendo all'azione dei freni, era quasi fermo, quando il cavallo dell'Arciduca, spaventato, si imbizzarrì.

L'Arciduca tentò dapprima di contenere l'animale; vedendo che non vi riusciva, decise di saltare a terra di volteggio. Nel momento in cui si chinava sulla sella facendo forza sulle braccia per spiccare il salto, il cavallo s'impennò, ed egli fu rovesciato all'indietro a terra, col piede sinistro non ancora sbarazzato dalla staffa. Il cavallo, appena libero, fuggì a carriera e l'Arciduca fu trascinato per circa 15 passi dall'animale infellonito, battendo ripetute volte il capo sul lastrico.

Davanti al *restaurant* Deisenhofer il cavallo spiccò un salto e nella scossa il piede del caduto uscì dalla staffa; il cavallo fuggì; l'Arciduca rimase a terra inerte, senza dar segno di vita. Il primo a soccorrerlo fu il proprietario del *restaurant:* giunsero quindi i camerieri, il capostalla dell'Arciduca ed alcuni passanti.

Trasportato privo di sensi nell'abitazione dell'albergatore, l'Arciduca, non appena rinvenne, esclamò, gemendo: "Lasciatemi in pace!" Furono chiamati tre medici, e fu inviato un messo a cavallo ad avvertire della disgrazia l'Arciduchessa Elisabetta, cognata dell'Arciduca Guglielmo, che giunse dopo pochi minuti.

Dalla casa dell'albergatore l'Arciduca fu trasportato in barella alla sua villa. Ivi, dopo un effimero miglioramento, il ferito entrò in agonia.

L'Arciduca Guglielmo si era sempre interessato moltissimo alla ferrovia elettrica di cui fu indirettamente vittima. Recentemente poi egli aveva fatto venire a Baden tutti i suoi cavalli e li aveva sperimentati ad uno ad uno per assicurarsi che la ferrovia elettrica non li adombrava; nessuno degli animali, non escluso quello che l'Arciduca montava nel giorno fatale, aveva dato segno d'inquietudine al passaggio dei convogli. Il cavallo che lo sbalzò di sella era un magnifico animale di razza inglese.

Il vecchio principe era fratello dell'Arciduca Alberto, aveva preso parte alle battaglie di Sadowa e di Sédan, copriva ancora l'ufficio di ispettore generale dell'artiglieria, ed era gran maestro dell'Ordine teutonico in Austria.

— *Carlo Leconte De Lisle*, il più celebre poeta di Francia dopo la morte di Vittor Hugo, m. a Parigi il 17 luglio in età di 76 anni. Era nato a San Paolo nell'isola della Riunione, sulle coste d'Africa, il 23 ottobre 1818. Fece dapprima vari viaggi in Francia: si stabilì a Parigi nel 1847. Dopo essersi gettato, per breve tempo, nella politica rivoluzionaria nel 1849, si fece conoscere, cinque anni appresso coi suoi *Poèmes tragiques* e, nel 1855, con i *Poèmes barbares*. Questi due volumi procurarono a Leconte de Lisle una posizione eminente fra i poeti di quella scuola innamorata della forma, che lavora i versi come cesello. Una sua tragedia *Le Erinni*, fu rappresentata nel 1873 all'Odeon con intermezzi musicali di Massenet. Nel 1867 l'Impero, non curando i suoi precedenti repubblicani, gli fissò una pensione annua di 3600 franchi. Nel 1886 surrogò Vittor Hugo all'Accademia.

— Due senatori. Il siciliano *Luigi La Porta*, m. a Roma di 76 anni. Prese parte alla rivoluzione del 1848 e fu due volte carcerato dal Borbone. Nel 1860 fu tra i promotori dell'insurrezione di Palermo, e Garibaldi lo volle ministro della guerra del Governo dittatoriale. Come tenente colonnello prese parte valorosamente alle vittorie garibaldine nel mezzogiorno continentale, e specialmente a Santa Maria di Capua. A Palermo, durante la dittatura, egli ebbe fierissimi attriti con Crispi, che una volta anzi dette l'ordine di farlo arrestare sotto titolo d'imputazione comune. Il Laporta fu per parecchie legislature deputato di Girgenti, ed ebbe parte attivissima nella politica parlamentare specialmente col Depretis Ma non potè mai diventare ministro; e da due anni era senatore. — Il piemontese conte *Alessandro Pernati di Momo* m. a Torino di 86 anni; fu gran conservatore; era intendente (ossia prefetto) nelle antiche provincie fin dal 1832; fu ministro dell'interno nel ministero presieduto da Massimo d'Azeglio dal febbraio al novembre 1852; poi consigliere di Stato e per qualche tempo sindaco di Torino.

— Due pittori torinesi. *Carlo Felice Biscarra* ebbe giorni di celebrità non solo come pittore, ma anche come critico d'arte. Collaborò ne' suoi giovani anni, come critico d'arte, nel *Messaggero Torinese* e nella *Rivista di Firenze*, e nell'annua serie degli *Albums* della Società Promotrice di Belle Arti in Torino. Come artista esordì alla grande Esposizione di Torino del 1850 col quadro: *Cola da Rienzo che arringa il popolo romano;* acquistato dal Re Vittorio Emanuele II. In seguito fece molti quadri storici e ritrasse sulla tela molte figure, ricavandole dalle opere dei poeti dei quali era caldo ammiratore, Byron, Moore, Lamartine, Shakespeare, Berchet, ed eseguì anche paesaggi e marine. Trattò inoltre la pittura religiosa, eseguendo parecchie pale d'altare e grandiosi affreschi in varie chiese. — Il pittore *Pasquale Orsi* si uccise a Torino, tagliandosi la gola con un rasoio, non potendo più tollerare una grave malattia che lo affliggeva. Il vecchio artista ebbe giorni di gran voga coi suoi affreschi. Sono da lui dipinti il grande soffitto della vecchia Camera dei deputati, nel Palazzo Carignano, i soffitti della Consolata, della Pinacoteca, del Museo industriale, del teatro d'Angennes, e infine dei principali alberghi e caffè di Torino.



BUSTO, di *F. Cifariello* (premiato all'Esposizione di Vienna).

I nostri artisti alle esposizioni internazionali di Monaco, d'Anversa e di Vienna hanno portato una nota personale ch'è piaciuta e piace ancora, e sempre. Uno degli espositori premiati alla mostra di Vienna (di cui il nostro corrispondente viennese ha toccato nella sua corrispondenza pubblicata alla pagina 331 dello scorso semestre) è stato lo scultore Filippo Cifariello, del quale, nel nostro *Numero salon* "Brera alle Esposizioni Riunite" abbiamo riprodotto la statua d'un lottatore. Il Cifariello ottenne a Vienna la suprema onorificenza: la prima medaglia d'oro per il busto d'una giovane signora. La testa è viva, è parlante, tutta espressione. I capelli ricciuti che incoronano la fronte della signora ritratta, e gli sbuffi dell'abito alle spalle e intorno al petto, le prestano un carattere capriccioso.

Lo scultore Filippo Cifariello si fece osservare sulle prime per una sua spasmodica, terribile *Tortura*, poi progredì rapido. I suoi pregi consistono nella conoscenza non comune dell'anatomia e nella sicurezza della modellazione. Nato a Molfetta nella provincia di Bari, abita a Roma.



LA SETTIMANA.

La fine d'un processo. Dopo 64 dute, con quella del 27 luglio ultimo orso terminò davanti la corte d'Assise Roma il processo per le malversazioni lla Banca Romana, contro Bernardo anlongo, Cesare Lazzaroni, Agazzi e ecafondi impiegati della Banca, Bel-cci-Sessa avvocato, Monzilli e Zamma-no ispettori governativi. Ai quesiti oposti dal presidente per determinare colpabilità di ciascun imputato i giu-ti risposero negativamente, sicchè gli putati dovettero essere messi subito libertà in mezzo agli applausi dei loro nici ed antichi subordinati. Si assicura e in tutte le votazioni alcuni dei 12 urati dettero scheda bianca, la quale sostanzialmente effetto negativo, ob-dendo così all'invito di un illustre av-cato del collegio della difesa, che li reva incoraggiati a protestare in quel odo contro le molte irregolarità del ocesso.

Si assicura adesso che il guardasigilli bbia ordinato una inchiesta sulla re-onsabilità dei magistrati durante l'i-ruttoria del processo. Prosegue pure, è vero quanto si dice, l'inchiesta giu-ziaria riguardo alla sottrazione dei do-menti denunziata dal delegato Mon-lto e dalla guardia Mestriner.

L'impressione prodotta dal verdetto solutorio dei giurati romani è stata randissima anche fuori d'Italia, ed al-ni giornali esteri hanno commentato detto verdetto con frasi molto incisive.

Le leggi contro gli anarchici. er applicare queste leggi e compilare regolamento necessario ad interpre-rle è stata nominata una commissione mposta del senatore Costa, del depu-to F. Spirito e del comm. Leonardi, n due segretari. Il guardasigilli Ca-eda ha pubblicato in data del 25 u. s. na circolare alla magistratura, racco-andandole di spiegare sollecitamente propria azione, spiegando la portata lle nuove leggi, e concludendo col dire e dalla magistratura il paese aspetta otezione efficace e l'avrà con tutti i ezzi che le leggi pongono a disposi-one del magistrato.

Ministri in vacanza. Alcuni dei inistri sono ancora in vacanza. Il Cri-i ha espresso il desiderio che vi si re-ino durante il mese d'agosto avendo in-nzione di riunirli spesso durante il set-mbre o l'ottobre per occuparsi di propo-te delle riforme organiche, alcune delle ali saranno ordinate per decreto reale; tre proposte al Parlamento a novembre. Il Crispi, il Sonnino ed il Boselli no tuttora a Roma e si occupano ala-emente delle economie da introdursi i varii bilanci per il prossimo eser-zio 1895-96.

—

La presa di Cassala. Il governo aliano ha ricevuto da quasi tutti i go-rni d'Europa congratulazioni officiali r la presa di Cassala; la sola Francia mostra poco o punto soddisfatta di le avvenimento, e se ne constata l'im-rtanza lo fa col lodevole fine di far scere dei malumori fra l'Italia e l'In-ilterra. L'intenzione non basta punto ottenere un simile scopo ed una mis-one officiosa a Londra, affidata al ge-rale Dal Verme, renderà sempre più retto l'accordo fra l'Italia e l'Inghil-ra di fronte al Sudan. Le notizie che ngono da Massaua tolgono d'altra rte ogni timore riguardo alla proba-ità di un imminente ritorno offensivo i Dervisci. Il Madhismo è ben lontano quella potenza alla quale era giunto ndo potè battere i vincitori di Zel el hir, e massacrare Gordon dopo avere pata Cartum. L'antico dominio del dhi è nuovamente diviso in varii stati, n parte occupato dalle milizie dello to libero del Congo: anche Osman gna è quasi completamente abbando-to dai suoi seguaci, e se, in altri tempi, adhisti hanno potuto ricevere dall'Eu-a armi di tutti i generi — a Cassala furono trovate anche di fabbrica bre-ana — oggi quelle armi sono in gran te deteriorate, e alle munizioni, quasi pletamente consumate, si supplisce lto imperfettamente dall'industria lo-e.

Il brigantaggio imperversa in Sar-na, sebbene paresse che gli arresti famosi briganti De Rosas ed Angius sero dovuto dargli l'ultimo colpo. l monte di Marganai vi fu ultima-nte un vero combattimento fra cara-ieri e briganti, nel quale fu ferito il ante Sedda. Il villaggio di Ussassai due giorni dopo, circondato da un'al-banda, che chiuse tutti gli sbocchi tre alcuni componenti di essa sva-avano la casa di un proprietario del go. Nel circondario di Lanusei ven-o sequestrati due francesi negozianti di legname, insieme all'esattore comu-nale d'un paese di montagna e portati dai briganti non si sa dove. Le autorità della provincia di Cagliari, compreso il prefetto, sono alla caccia dei briganti, finora però senza risultato.

Anche in Sicilia il malandrinaggio ha rialzato la testa. La banda Maurina, che si dice forte di 24 uomini armati di tutto punto e con buoni cavalli, ebbe il 30 uno scontro con le guardie cam-pestri nel territorio di Cesarò, e rima-sero uccisi sei dei briganti.

—

Il fatto di Busto Arsizio. Uno di quei fatti ormai troppo frequenti nel nostro esercito dopo quello del calabrese Misdea, avvenne alle manovre del 3.° corpo d'esercito presso Gallarate. Il ber-sagliere Muracchioli Carlo, del distretto di Carrara, nascosto dietro una siepe sparava varii colpi con i quali feriva il tenente Di Donato, i bersaglieri Gaspe-rini e De Giovanni, il caporale Maria-nini e più gravemente il caporale Ciulla. Il Muracchioli, datosi subito alla fuga, si suicidò a non molta distanza con un colpo di fucile nel cuore. Era stato con-dannato più volte prima di essere chia-mato sotto le armi, ed un suo fratello prese parte ai moti di Lunigiana e fu condannato a 12 anni di reclusione dal Tribunale militare.

—

Alla Camera Francese fu letto il 28 il decreto che proroga la sessione ordinaria del Parlamento. Il progetto di legge contro le mene degli anarchici era stato approvato finalmente nella seduta del 26 con 268 voti contro 163, dopo violente discussioni ed incidenti vivacis-simi. Ad uno di questi dette occasione un emendamento del socialista Jaures, che attaccò il Rouvier, proponendo di considerare come istigatori della propa-ganda anarchica gli uomini politici col-pevoli di trafficare il loro mandato e prendere parte ad affari loschi. L'emen-damento Jaures fu respinto con voti 264 contro 222; ma una rettifica dello scru-tinio ridusse a soli sei voti la maggio-ranza contraria. Un altro incidente nac-que in conseguenza di un discorso del Duschanel che attaccò violentemente Clemenceau. Questi tacque alla Camera, ma rispose la mattina seguente nella *Justice* con tali espressioni che resero inevitabile un duello nel quale il Du-schanel rimase ferito.

Il Senato discusse ed approvò il pro-getto nella seduta del 27. Fu combat-tuto dal solo Floquet al quale rispose il Dupuy. Poi fu chiusa subito la discus-sione generale e si procedette alla di-scussione degli articoli. L'insieme del progetto ottenne 205 voti favorevoli con-tro 34.

Il processo contro Herz per ri-catto verso il barone Reinach e la com-pagnia del Panama, incominciò il 27 da-vanti al tribunale correzionale della Senna, che decise di giudicare in contu-macia l'imputato, non ostante i certifi-cati di malattia prodotti dalla difesa. Poi, nato un nuovo incidente, il pro-cesso fu rinviato di otto giorni. Anche il processo Caserio fissato per il 29 fu rinviato a domani 2 agosto, per un discorso fatto dal presidente della ses-sione di Assise che doveva giudicarlo, discorso trovato poco opportuno, dalla superiore autorità giudiziaria. Il Case-rio non sarà più difeso dall'avvocato Po-dreider, non permettendo che questi svolga la tesi della pazzia ereditaria con la quale soltanto riteneva possibile la difesa. Il Caserio avrà per difensore il solo avvocato Dubreuil, presidente del-l'ordine degli avvocati a Lione.

Una forte detonazione avvenuta la sera del 27 presso il ponte della Con-cordia destò un serio allarme, ma fu pre-sto riconosciuto che si trattava di uno scherzo di cattivo genere.

—

Il conflitto fra le due Camere inglesi, cominciato col voto dei Lordi contrario all'*Home rule*, si rinfocola col voto contrario che la Camera alta darà indubbiamente all'*evicted tenants bill*, cioè al progetto per far ritornare nei loro fondi i fittajoli irlandesi espulsi da proprietari perchè non pagavano il fitto. Ma non è punto vero che la Camera alta abbia commesso l'atto fazioso di votare contro il bilancio come si voleva far cre-dere: essa lo ha già approvato in seconda lettura. Il mondo politico inglese è del resto molto occupato dalle questioni di politica estera, specie da quelle relative all'Africa ed alla guerra scoppiata nel-l'estremo Oriente. È occupato altresì delle condizioni della flotta inglese il cui personale dirigente sembra venir meno alla grande fama che godeva in tutto il mondo civile. Sono appena in-cominciate le grandi manovre navali e già quattro o cinque navi di linea sono danneggiate per movimenti non re-golarmente ordinati o non bene eseguiti.

—

In Germania sembra che la politica taccia completamente: i socialisti con-tinuano però ad agitarsi ed inventano sempre nuovi pretesti per tener desta la loro propaganda.

Anche in Austria non v'è nulla di nuovo. Uno dei più popolari arciduchi di casa d'Austria, l'arciduca Guglielmo, ispettore generale dell'artiglieria, fu vit-tima il 28 di un disgraziato accidente. Il cavallo sul quale montava fu spaven-tato dal tram elettrico e l'arciduca, get-tato di sella, avendo battuto l'occipite contro un sasso moriva poche ore dopo.

In Boemia continua la caccia agli anarchici che sembra avessero preso a prediligere questa parte della monar-chia degli Asburgo. In Ungheria i cle-ricali si danno ancora da fare per im-pedire la regia sanzione alla legge sulla obbligatorietà del matrimonio civile e si sta preparando una petizione di tutto l'alto e basso clero.

In Svezia si ridesta un conflitto co-stituzionale che pareva assopito: il re Oscar non ha creduto di sanzionare al-cuni progetti già approvati dalla Camera norvegese ed i separatisti profittano di questa occasione, eccellente per loro, per rendere la opinione pubblica sempre più favorevole ad una secessione dei due re-gni scandinavi.

Le nozze d'argento dei principi ereditari di Danimarca hanno dato oc-casione a molte dimostrazioni di simpatia per la famiglia reale danese dalla quale sono usciti varii dei sovrani e delle so-vrane d'Europa. Anche la popolazione danese ha manifestato l'antico lealismo per i sovrani ed i loro figli.

—

Il programma del governo bulgaro è stato esposto da Stoiloff, presidente del consiglio, in un discorso politico fatto a Filippopoli nel quale ha dichiarato che il nuovo governo ed il partito nazionale vogliono mantenere prima di tutto la dinastia nazionale, la costituzione e le leggi del paese, non che ottenere il miglioramento della finanza. Ad ottenere tale miglioramento intende di aumentare del 15 % i dazi d'importazione e di riscuotere una tassa di patente sui sudditi stranieri dimoranti in Bulgaria. La Russia, manco a dirlo, troverà subito da ridire su queste proposte e non mancherà di mostrarsene offesa.

In Serbia i radicali che pareva si fossero adattati alla loro sorte, si muovono di nuovo ed hanno convocato tutti i principali rappresentanti del partito ad una riunione a Belgrado.

La guerra fra la Cina e il Giappone non sarebbe stata ancora dichiarata, per quanto il Grey ha ripetu-tamente asserito alla Camera dei Co-muni, e non si dovrebbero ritenere per-dute le speranze di un componimento pacifico. Ma intanto la Cina manda i trasporti inglesi da essa noleggiati a fare grandi provviste di carni e di farine in America e si prepara a far passare i confini della Corea a grossi corpi di truppe. Che preferisca la via di terra, sebbene molto più lunga e disastrosa, è facilmente spiegabile dopo la poca for-tuna toccata alla prima spedizione per mare: il trasporto inglese *Kow Shing* che ne faceva parte, colpito dalle tor-pedini dei giapponesi colò a fondo con 1500 soldati cinesi ch'erano a bordo, e che rimasero tutti annegati meno una quarantina raccolti da una cannoniera francese. Nel Giappone è stata già or-dinata la mobilitazione delle riserve ter-restri e marittime, e l'impero giapponese, sebbene nove volte più piccolo, sembra non temere punto il colossale impero celeste. Intanto i Giapponesi sono pa-droni non soltanto di Seoul, capitale della Corea, ma dopo un breve combat-timento avvenuto nella città, hanno oc-cupato anche il palazzo dove abita il re e Sua Maestà Coreana è adesso nelle loro mani. Per conseguenza il re si mo-stra molto favorevole ad un accomoda-mento ed ha invitato i rappresentanti esteri a mettersi come mediatori. Il mi-nistro italiano al Giappone si è fatto iniziatore di proposte pacifiche, ma finora s'ignorano i risultati di codesta inizia-tiva ed i fatti parrebbero dimostrare che non ha avuto alcun risultato almeno finora.

Il Sultano del Marocco, ap-pena entrato trionfalmente in Fez, ha fatto arrestare il fratello Muley Moha-med ed ha ristabilito il dazio consumo. Il telegrafo ci ha detto che l'ordine non è stato turbato, ma non ci ha aggiunto se i popoli del Marocco siano stati sod-disfatti di tanta sollecitudine; poichè il dazio era stato abolito appena da tre settimane.

—

Il dissenso per la politica doga-nale continua sempre più vivo in Ame-rica, non ostante l'intervento personale conciliativo del presidende Cleveland. Il *bill* della tariffa è stato rinviato nuo-vamente ad una commissione interparla-mentare: ma il Senato ha eletto a farne parte gli stessi senatori intransigenti che già ruppero completamente tutti gli accordi con i rappresentanti dei deputati.

—

Il colera infierisce a Pietroburgo dove i casi giornalieri si contano ormai a centinaia. Gli stati confinanti con la Russia sono allarmati e non senza ra-gione perchè qualche caso di importa-zione è accaduto già ad Amburgo, a Brema, a Berlino.

Il caldo eccessivo è stato causa di numerose disgrazie, specie in Germania ed in Austria. Si attribuisce al caldo la causa di varii gravi incendi; uno di questi incendi scoppiato nelle foreste di Ashland, nel Visconsin (Stati Uniti d'America) ha distrutto la città di Phi-lipps e il villaggio di Shores-Crossing.

1.° agosto.

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*